

P.D. Baccalario ~ A. Gatti

i GIALLI di Vicolo VOLTAIRE



Un bicchiere di veleno

IL BATTELLI
A VAPORI



I GIALLI DI VICOLO VOLTAIRE

UN BICCHIERE DI VELENO



Pierdomenico Baccalario
Alessandro Gatti

PIEMME Junior

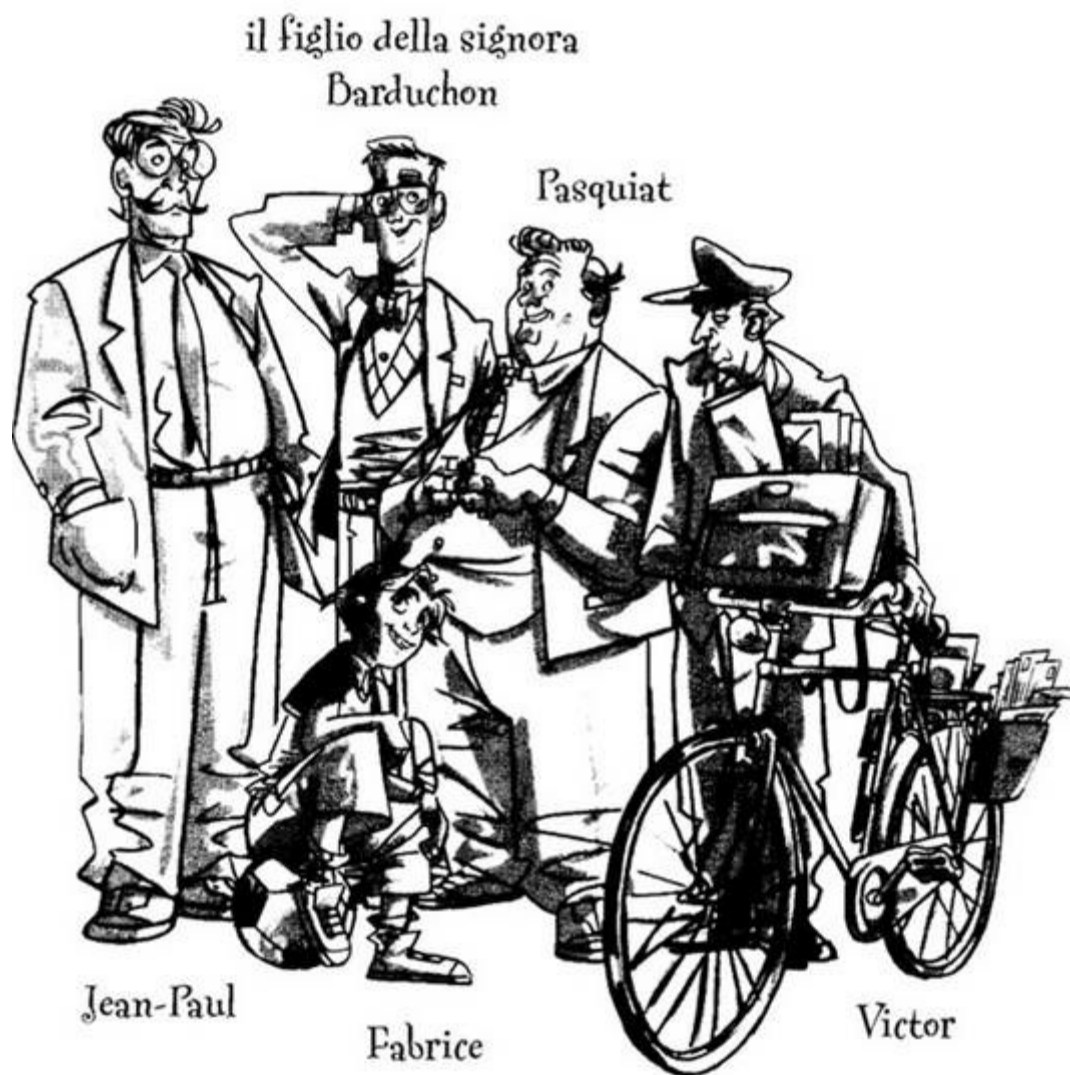
*Gli autori desiderano ringraziare Guillaume
Caulier che ha fatto somigliare la Parigi
di vicolo Voltaire alla Parigi vera*

Gli inquilini di vicolo Voltaire

Gli inquilini del numero 11 di vicolo Voltaire hanno una grande passione per i gialli e un fiuto da veri segugi. Stufi delle solite riunioni di condominio, hanno fondato un club di detective.



Ogni volta che c'è un mistero in cui ficcare il naso, si trovano nell'appartamento del primo piano, appartenuto a Gustave Darbon, e tra una fetta di torta fatta in casa dalla signora Barduchon e un pettegolezzo... l'indagine ha inizio!



1. Profumi parigini

Nell'appartamento al terzo piano del numero 11 di vicolo Voltaire squillò il telefono. Annette e Fabrice sollevarono lo sguardo dai libri di scuola e si scambiarono un'occhiata. Al terzo squillo rispose la voce della madre con il classico tono da "telefonata di lavoro".

– È il momento, Fabò! – sussurrò Annette.

Tutti chiamavano il fratello Fabò, tranne i suoi genitori quando erano arrabbiati con lui.

Lui annuì con decisione. I due misero da parte i libri di scuola e si presentarono davanti alla madre.

– Ciao, mamma... Senti, visto che è ora di merenda... noi quasi quasi andiamo giù a mangiare una crêpe mitragliò Fabò, con studiata rapidità.

La madre, che mordicchiava una biro, con l'orecchio appiccicato alla cornetta e l'aria assorta, si limitò ad annuire, facendo un cenno sbrigativo con la mano. Il tempo di scambiarsi un sorrisetto complice e i due ragazzi schizzarono via. Si tuffarono giù per le scale, mentre alle loro spalle sentivano ancora la voce della madre che tubava: – Oh, ma naturalmente, ovvio che posso farlo...

Valentine Gaillard era una giornalista freelance e una madre moderna e intraprendente. Infatti, aveva appena intrapreso un'ambiziosa iniziativa per migliorare l'alimentazione della sua famiglia: le crêpe al cioccolato erano state bandite senza pietà. Per sua sfortuna, però, Annette e Fabò avevano ereditato la stessa intraprendenza!

I due ragazzi uscirono per strada puntando decisi verso il Petit Canard, il locale che preparava le crêpe più deliziose di tutto il quartiere.

L'impatto con l'aria parigina, però, non fu piacevole.

– Oddio, che puzza! – esclamò immediatamente Annette tappandosi il naso.



Ma che cosa succede? – si lamentò Fabò alzandosi la felpa sulla faccia come una mascherina.

L'aria aveva un odore acre che pungeva il naso. Sacchi e sacchi di rifiuti erano accatastati su entrambi i lati di vicolo Voltaire.

Lo sciobero dei deddurbìdi – rispose la sorella, sempre col naso

tappato.

Fabò capì: erano giorni che i telegiornali andavano ripetendo la notizia dello sciopero dei netturbini, mostrando le tristi immagini di mucchi di rifiuti ammassati lungo i marciapiedi.

I due accelerarono il passo e dopo un paio di minuti varcavano già la soglia del Petit Canard.

Aahh... – sospirò Annette con sollievo, mentre si riempiva le narici del buon profumo di uova, vaniglia e burro che aleggiava nel locale. Fabò notò che il loro tavolino preferito, quello d'angolo, accanto alla vetrina, era libero e corse subito a occuparlo.

Bernard, il padrone del Petit Canard, non chiese nulla. Semplicemente, pochi minuti dopo si presentò al tavolo dei ragazzi con due crêpe speciali al cioccolato di Bruxelles. – Ed ecco a voi... *il solito* — disse depositando i due piatti sul tavolo con un inchino.

– Super abbondante, visto che è un po' che non ci vediamo!

– Già, Bernard – annuì Annette. – Non dire niente. Devi sapere che a casa c'è qualcuno che vorrebbe farti perdere i tuoi due clienti migliori.

– Ma sappi anche che non ci riuscirà mai! – aggiunse Fabò ridacchiando.

Bernard si arricciò il baffo destro, come per sottolineare il sorriso divertito. I due fratelli affondarono le forchette nel soffice ventre delle loro crêpe, con larghi sorrisi compiaciuti. Per alcuni lunghi istanti, l'unico rumore fu quello delle loro mandibole.

– Incredibile... – disse poi Fabò.

– Vero. È incredibile che la mamma voglia privarci di questa delizia – confermò Annette.

– No, non intendevo le crêpe – replicò il fratello, con un baffo di cioccolato che gli segnava la guancia come la ferita di un bucaniere.

– Mi riferivo a quel tizio – E indicò un ometto nel negozio di Picard, il salumiere, sul lato opposto della strada.

Annette guardò dove indicava il fratello. – E perché?

– È incredibile che al giorno d’oggi qualcuno si metta ancora cappelli come quello!

Annette appoggiò la mano sulla vetrina. – È un basco! Tipicamente parigino... – commentò dopo un’occhiata attenta.

– Anch’io sono parigino, – fece notare scandalizzato Fabò — ma non mi metterei mai in testa quella specie di frittella spiaccicata.

Annette sorrise. Si appoggiò allo schienale di vimini della sua sedia e tornò a concentrarsi su quanto restava della crêpe. Ma qualcosa la tenne agganciata al tizio con il basco e continuò a pensare a lui, mentre il fratello si era già distratto.

– In effetti, hai ragione... è davvero un tipo strano osservò guardando di tanto in tanto verso la salumeria.

Puntare i “tipi strani” fra la gente che affollava i marciapiedi di Parigi era una delle attività preferite di Annette. Un giorno o l’altro, avrebbe cominciato ad annotare i più bizzarri su un taccuino tutto per loro.

In quell’occasione si trattava di un uomo di bassa statura, con un corpo mingherlino che si perdeva in un impermeabile grigio dalla foggia antiquata. La grossa testa dell’uomo, decisamente sproporzionata rispetto al corpo, sembrava ancora più grande a causa dell’ampio basco scuro che aveva attratto l’attenzione di Fabò.

– Guarda come gesticola! – esclamò la ragazza avvicinando di nuovo il volto alla vetrina. – Sembra completamente matto...

– Da come sventola quello scontrino, direi che non è troppo contento del prezzo delle salsicce – commentò Fabò masticando l’ultimo boccone della sua crêpe.

– Ehi, e adesso cosa succede? – esclamò Annette.

L’ometto con l’impermeabile e il basco era diventato tutto rosso in volto, si era avvicinato al salumiere e lo fronteggiava puntandogli contro un dito minaccioso.

Fabò deglutì in fretta il suo boccone, spalancando gli occhi. –

Annette! Guarda che coltellacci ci sono appesi là! Sembra quasi che ne voglia afferrare uno!

2. Un'auto pirata

In realtà, l'uomo con il basco non fece nulla di così eclatante. Si limitò ad affondare la mano nell'impermeabile per estrarne il portafogli. Agitandosi come un attore durante la scena madre di un dramma, l'ometto prese una banconota e la scagliò contro il registratore di cassa. Infine, senza smettere di protestare con il salumiere, ghermì il suo cartoccio di salsicce e uscì dal negozio.

– Tutta questa sceneggiata e adesso non prende neppure il resto! – commentò Fabò con gli occhi fissi sulla salumeria.

– Che tipo strano! – disse Annette.

I fratelli indugiarono ancora alcuni istanti sulla scenetta. Si erano distratti per scambiarsi un sorriso divertito quando un rumore improvviso li fece voltare di scatto verso la strada.

Si trattava di un forte stridio di pneumatici.

La scena che si svolgeva oltre la vetrina del Petit Canard era alquanto concitata. Una vecchia berlina parcheggiata in seconda fila era partita all'impazzata, beccandosi gli insulti di un ciclista di passaggio. L'auto aveva zigzagato paurosamente nella via per alcuni metri e nel momento in cui aveva acquistato un po' di velocità aveva puntato dritto contro...

– L'uomo col basco! – esclamò Annette balzando in piedi.

– Andiamo a vedere! – le fece eco Fabò scattando verso l'uscita del Petit Canard.

I fratelli si fecero largo di corsa tra i clienti del locale. Videro l'uomo con il basco disteso per terra sull'asfalto e l'auto pirata che

accelerava per sparire in una via laterale. Nessuno dei due riuscì a leggere la targa.

Annette e Fabò raggiunsero il luogo dell'incidente. L'uomo sembrava non dare più segni di vita. Il basco giaceva poco più in là, mentre il cartoccio delle salsicce era volato sulla capote di un'auto parcheggiata.

Annette non era una fifona, ma in quel momento sentì le gambe che le tremavano. Con passi sempre più piccoli ed esitanti si accostò al corpo steso per terra. Lei e il fratello erano stati i primi ad accorrere.

– Annette, ascolta! – fece Fabò afferrando il braccio della sorella.

L'uomo stava bisbigliando qualcosa.

– È vivo! – esclamò Annette.

I due ragazzi si fecero coraggio e si chinarono sull'investito. Avvertendo la presenza di qualcuno, l'ometto alzò la testa e proseguì la sua litania: – È una maledizione... Sissignore... Una maledizione... Il malocchio...

Annette e Fabò si scambiarono uno sguardo interrogativo.

– Signore... sta bene? – chiese il ragazzino.



La bocca dell'uomo si piegò in un sorriso amaro. — Sono riuscito a evitarla... Mi sono levato dalla strada! — disse. Subito dopo, la sua faccia ritornò seria. L'uomo fissò i due fratelli. — Già... Perché sto ben attento io! Da quando mi è piovuta addosso questa maledizione! — disse nel tono di chi sta confidando un segreto.

— Quale maledizione? — domandò Annette.

Di nuovo, l'uomo si rilassò, e il suo sguardo si perse nel vuoto.

— Prima il mio migliore amico... Poi il padrone di casa... Per non parlare di quelle accuse assurde...

Fabò si avvicinò alla sorella, picchiettandosi un dito sulla tempia, come a voler dire: «Questo signore è matto!».

Annette pensò di fargli qualche domanda, per provare a capirci qualcosa. Intanto stavano arrivando anche altre persone, incuriosite

da quanto era accaduto. Non appena le notò, l'uomo scattò in piedi, come colpito da una scarica elettrica.

– Il mio cappello! Le mie salsicce! – urlò. – Ladri! Dove li avete messi?!

Scuotendo il capo rassegnati, i due fratelli recuperarono il basco e il cartoccio del salumiere e li riconsegnarono al loro legittimo proprietario.

– Ah! Volevo ben vedere! – borbottò l'uomo riprendendosi le sue cose con gesti bruschi. – E ricordatevi che a Deloffre non la si fa tanto facilmente... Capito? —. Senza aggiungere altro, scosse via la polvere dal basco e dall'impermeabile, si diede una sistemata e, messe in tasca le salsicce, puntò deciso verso rue de Bretagne.

Annette sfoderò il telefonino, pigiò i tasti con una velocità sbalorditiva fino a raggiungere la sezione *APPUNTI* del menu e scrisse: *Deloffre*.

– Ok, muoviamoci! – disse al fratello quand'ebbe finito.

– Giusto, sono sconvolto. Facciamoci subito un'altra crêpe – approvò Fabò.

– Ma quale crêpe! – lo rimproverò Annette acciuffandolo per un braccio. – Vieni! Pediniamo Deloffre! concluse abbassando il tono della voce perché nessuno dei presenti la sentisse.

Il ragazzo strabuzzò gli occhi. – Pedinare quello? Ma perché...

Sua sorella si era già messa in movimento per non perdere di vista l'uomo con il basco e a Fabò non restò che seguirla, sbuffando.

– Perché è quello che avrebbe fatto King Ellerton! – osservò Annette con un sorrisetto malizioso.

– King Ellerton avrebbe memorizzato il numero di targa di quel pirata, piuttosto! – le fece notare Fabò. Poi alzò lo sguardo per osservare le finestre delle case che si affacciavano sulla strada. – Oppure avrebbe notato il bagliore di un flash provenire da una di queste finestre e sarebbe andato a farsi dare una fotografia dell'incidente presa “casualmente” da un tizio appollaiato lassù.

– Già. Ma noi non siamo King Ellerton! – rispose Annette zittendo le lamentele del fratello.

King Ellerton era un infallibile detective, protagonista di una serie di telefilm, libri gialli e trasmissioni radiofoniche che, da un anno a quella parte, era diventato l'idolo dei fratelli Gaillard.

Astuto, imprevedibile e insuperabile, sapeva riconoscere un “caso” partendo da un indizio insignificante ed era in grado di incastrare il colpevole grazie a un dettaglio, anche minuscolo.

«Questo è un caso, signori, ma... niente accade per caso!» era il suo motto preferito.

Annette aveva ragione: di fronte a un tentato omicidio e a un personaggio enigmatico quale il signor Deloffre, un segugio di razza come King Ellerton avrebbe immediatamente avviato una delle sue scrupolosissime indagini.

Malgrado ciò, Fabò tallonava la sorella senza troppa convinzione, mentre la bocca gli si storceva in una smorfia schifata. – Bleah!

– Tutto bene? – domandò Annette, senza rallentare. Continuava a fissare l'impermeabile svolazzante del signor Deloffre, cinquanta passi davanti a lei. Al verde, attraversarono una strada ingombra di sacchetti della spazzatura ammonticchiati.

Fabò affondò di nuovo il viso nella felpa.

Annette si tappò il naso con le dita. – La vida dell'invesdigadore buò essere boldo dura! – sentenziò senza perdere di vista l'uomo con il basco.

3. Due segugi

Inseguire una persona è un'attività emozionante. Per Annette e Fabò era come se tutta la città, fino a quel momento distante e priva di interesse, si fosse improvvisamente animata. Annette era troppo concentrata e concreta per figurarsi chissà quale scoperta, ma camminava con passo risoluto, da testarda pedinatrice. Fabò, dovendo limitarsi a seguire la sorella, aveva invece dato sfogo alle sue fantasie investigative più consolidate, ipotizzando che il tizio con il basco sarebbe stato ben presto investito una seconda volta, oppure avrebbe imboccato un vicolo malfamato in cui sarebbe sparito in una nuvola di incenso, oppure ancora...

– Fabò – disse Annette facendogli cenno di fermarsi a un angolo.

– Che cosa succede?

– Direi che il signor Deloffre è arrivato.

Annette stava sbirciando oltre l'angolo della strada, e Fabò si protese davanti a lei per vedere meglio.

– Fermo! Si è girato!

Si schiacciarono contro il muro, con il cuore che perdeva un colpo.

– Ci ha visto?

– Forse.

Con cautela, si sporsero a guardare una seconda volta. La strada era in leggera salita e terminava con una scaletta che la collegava con la via successiva. C'erano pozze d'acqua attorno ai tombini, una stireria cinese e un negozio di fumetti.

– Dov'è finito? – domandò Fabò.

- È entrato là, in quel palazzo – indicò Annette.
- E secondo te... perché?
- Non ne ho idea.



– Allora te lo dico io! – esclamò il ragazzo. Eludendo la marcatura della sorella, attraversò la strada e raggiunse il palazzo in questione. Controllò le targhette con i nomi sul citofono e, non appena individuò quella con scritto sopra *Deloffre*, ghignò: – Forse perché questa è casa sua? Che brividi! Abbiamo seguito un misterioso signore dal cappello buffo... fino a casa sua!

Annette storse la bocca, ma si annotò sul telefonino ora e indirizzo.

– E adesso che cosa facciamo, signorina Ellerton? Acquistiamo un giornale e ce ne stiamo qua sotto per sei ore ad aspettare che scenda a comprare il sale... oppure ce ne torniamo a casa?

– Molto simpatico – replicò Annette con un sorrisetto furbo. – Intanto è stato divertente. Negalo se puoi!

Fabò non disse nulla: Annette aveva ragione. Gli era piaciuto seguire quel tipo aspettandosi che succedesse chissà cosa. Controllò l'orologio e chiese: – Sai che cosa sarà divertente, adesso?

Quando riaprirono la porta di casa, al terzo piano del palazzo al numero 11 di vicolo Voltaire, furono accolti dalla madre, che li fissava con i pugni puntati sui fianchi.

– Annette, Fabrice! Non posso crederci, lo avete fatto ancora... – esordì trafiggendoli con uno sguardo affilato.

– Fatto cosa? – replicò il figlio con un'aria da angioletto appena cascato da una nuvola.

– Non fare il furbo – lo sgridò la madre. – Avete aspettato che fossi occupata e mi avete strappato il permesso per andare a riempirvi di schifezze.

– Mamma! Chiamare “schifezze” le crêpe di Bernard è un sacrilegio! – protestò Annette.

– E va bene... – sospirò Valentine Gaillard avviandosi verso il suo studio. – Vorrà dire che questa sera bilancerete con pollo lessato macrobiotico e broccoletti al vapore! – concluse nel tono di chi

consuma la sua terribile vendetta.

Annette e Fabò si scambiarono uno sguardo avvilito. Recuperarono i compiti e i libri e prepararono in automatico la tavola per quattro, come facevano ogni sera. A salvarli dal pensiero della malinconica cena che li attendeva arrivò poco dopo una potente e modulata scampanellata alla porta di casa.

– Lalou! – esclamò Annette aprendo la porta.

Lalou Kaborè abitava all'ultimo piano. Era un ragazzo di colore con i capelli raccolti in un mucchio di treccine; aveva sedici anni, era più grande di Annette e Fabò, che ne avevano rispettivamente tredici e dodici, ed era ormai diventato il loro amico più fidato. Ciò che aveva suggellato per sempre la loro amicizia era stata la faccenda delle “grondaie noiose”. Quanto tempo era passato ormai? Quasi un anno?

Era andata così: Fabò, Annette e Lalou avevano deciso di ravvivare il colore delle vecchie grondaie del palazzo servendosi di un kit di bombolette di vernice fosforescente.

Quando si erano accorti della loro anonima “opera d’arte”, alcuni condomini erano andati molto vicini allo svenimento. Altri avevano inveito contro i soliti teppisti. Altri ancora avevano minacciato di chiamare la polizia, ma dato che il commissario, il capitano Gaillard, abitava nello stesso palazzo... non si era fatto poi molto. Tranne ovviamente ridipingere le grondaie di un confortante color rame. Per loro fortuna, Annette, Fabò e Lalou non erano stati scoperti. O, almeno, era quello che avevano sempre pensato.

E adesso eccolo lì, Lalou, sul pianerottolo, con un’espressione vagamente imbarazzata.

– Ciao, ragazzi! Sentite... posso usare la vostra connessione Internet? – domandò con la sua voce calda e tranquilla.

– Sicuro! – annuì Annette facendolo entrare con un grande sorriso.

– Mamma! C’è Lalou!

Tua madre ti ha di nuovo sequestrato il modem? chiese invece

Fabò.

– Esatto – confermò Lalou con un coreografico gesto della mano. – Tutta colpa dei miei voti in matematica – spiegò.

– Non ti lamentare – gli sussurrò Annette all'orecchio. – Almeno la tua non ti cucina i broccoletti al vapore!

I tre si diressero nella stanza di Fabò, dove Lalou si piazzò alla scrivania, aprì il suo portatile e cominciò immediatamente a scaricare una tempesta di ditte sulla tastiera.

– Come state, ragazzi?

Annette e Fabò erano ancora elettrizzati dalla loro avventura pomeridiana e, senza nemmeno pensarci, si lanciarono in un dettagliato resoconto di quanto era successo.

Dopo qualche minuto, Annette concluse: – ...E così abbiamo scoperto che questo Deloffre abita in rue Charlot al numero 23!

Un distratto «wow» fu l'unica reazione di Lalou, sempre appiccicato allo schermo del suo portatile.

– Insomma! – protestò Fabò. – Hai sentito quello che ti abbiamo detto?

Il ragazzo annuì, facendo ondeggiare le treccine, mentre le sue dita continuavano a correre sulla tastiera come ragni impazziti. – Certo! Quel tizio... Delfart... Stava per finire stirato, stecchito, kaputt!

– Deloffre – lo corresse Annette.

– E poi non è stato un caso – precisò Fabò. – Quella macchina *voleva* metterlo sotto!

Lalou smanettò ancora un po' sul suo portatile e finalmente lo richiuse con aria soddisfatta. – Beh, ragazzi... Io non voglio smontarvi, però a Parigi ci sono un sacco di persone che comprano sacchetti di salsicce troppo care e che guidano anche se non dovrebbero, quindi... – disse accompagnando le parole con i suoi caratteristici gesti fluidi.

Annette scosse energicamente il capo. – Non capisci. Quella macchina è schizzata in strada solo quando Deloffre ha cominciato

ad attraversare. Insisto: lui era la vittima predestinata. E poi dovevi sentirlo... quel tizio parlava di una maledizione... di accuse... Secondo noi c'è sotto qualcosa di strano... – aggiunse Fabò. – Sai... qualcosa tipo...

– Tipo gli assassini urlanti della settimana scorsa? – ridacchiò Lalou. – Che poi erano solo un paio di gatti innamorati?

– Questa volta, però, Fabò ha ragione... – replicò Annette. – Dovevi vedere come si guardava intorno prima di entrare in casa. Occhi da uomo braccato! – sentenziò con il dito sollevato, un gesto tipico del grande King Ellerton.

Lalou sembrò considerare seriamente che in quella faccenda ci potesse essere davvero qualcosa di misterioso. Ma, proprio in quel momento, i suoi occhi caddero sulla sveglia che si trovava sul comodino di Fabò.

– Devo andare – disse scattando in piedi.

– Beh? – fece Fabò.

– Ho le prove con il gruppo! E sono già in ritardo spiegò mentre schizzava via come un gatto. – Scusate, ragazzi! Ne riparlamo un'altra volta, promesso —. Quest'ultima frase la disse a beneficio di Annette. Poi aggiunse: – Buenasera, signora!

Il ragazzo dalle treccine indomabili scomparve oltre la porta di casa Gaillard. Annette e Fabò, tuttavia, non se la presero. Sapevano che Lalou era così: faceva sempre cento cose insieme, come se avesse a disposizione il doppio del tempo rispetto a tutte le altre persone!

– Ma le prove del gruppo non sono il giovedì? – si domandò più tardi Annette guardando il fratello.

– E chi se lo ricorda?

I due allontanarono dalla loro mente Lalou e la faccenda di Deloffre e si concentrarono per una mezz'ora sui compiti per il giorno dopo, mentre la madre preparava la cena. Quando alzarono la testa dai libri, la casa era già invasa da uno sgradevole odore di broccoli.

4. Mistero

Il padre di Annette e Fabò si chiamava Jean-Paul Gaillard ed era un poliziotto o, meglio, era uno dei più importanti funzionari di polizia della città. Da qualche mese, infatti, era stato nominato commissario capo.

Essere la famiglia di un neocommissario di polizia aveva comportato certi cambiamenti nella loro vita. Uno di questi era che non potevano dare per scontato a che ora sarebbero riusciti a cenare! Anche quella sera, infatti, Jean-Paul aveva chiamato a casa per dire che avrebbe tardato. Pareva che al commissariato fosse successo l'ennesimo gran pasticcio...

Quelle telefonate si concludevano ogni volta con la stessa frase: «Voi non aspettatevi, cominciate senza di me...». E ogni volta Valentine, Annette e Fabò sceglievano di aspettarlo.

Non era colpa del papà, se il lavoro lo costringeva a fare tardi.

– Chissà cosa sarà successo questa volta... – immaginò Fabò, con il naso schiacciato contro il vetro. Fra i palazzi di fronte intravedeva la Senna e un barcone illuminato che la percorreva lentamente.

– Ve la ricordate la storia del Pierrot? – domandò Annette sollevando gli occhi dal libro che stava sfogliando.

I tre risero, complici.

Il mese prima, al commissariato di Gaillard era arrivata la segnalazione che un uomo in costume da Pierrot era accasciato sul lungosenna. Si era poi scoperto che si trattava di uno dei più importanti avvocati della città! Nonostante le mille domande dei

ragazzi, tra una polpetta e una forchettata di purè, quella volta il padre aveva mantenuto un divertito riserbo su cosa era successo veramente e perché l'avvocato era vestito in quel modo.

Di solito, davanti a un piatto fumante, si sbottonava di più, aggiungendo però: «Non dovete dirlo a nessuno, promesso, ragazzi?».

La sera scese sulla città e le luci del palazzo di vicolo Voltaire si accesero a una a una, creando un mosaico di tessere luminose. Dietro la finestra del terzo piano, in attesa del ritorno del padre, i due fratelli Gaillard raccontarono a Valentine quello che era successo durante il pomeriggio.

– Avete fatto bene ad aiutare quel signore che hanno messo sotto – disse la madre scolando i broccoli nel lavandino. – Ma non so se se pedinarlo sia stata una buona idea.

– E perché, scusa? – domandò Fabò addentando un cracker senza grassi.

– Non si seguono le persone, così, senza un motivo. Poteva essere pericoloso! – sbottò Valentine.

– Ma dai... Quel Deloffre aveva un'aria talmente innocua... – replicò Annette.

– È inutile correre rischi... per... per una semplice curiosità.

– Parli tu – fece Fabò ridacchiando – che sei entrata di nascosto nello studio del dottor Mersault quando eri convinta che avesse ucciso sua moglie.

– Giusto! – gli fece eco Annette. – Pensa se Mersault ti avesse scoperta...

– E pensa se fosse stato davvero un assassino, magari con un coltellaccio ancora pronto nel cassetto!

– E invece le aveva solo regalato una crociera! – concluse Annette. Ebbene sì, la passione per le investigazioni era decisamente di casa, tra i Gaillard.

Valentine glissò su quell'episodio imbarazzante e cercò di cambiare discorso. – Piuttosto... Vi è venuta qualche idea per l'Enigma del Mese? – domandò versandosi un bicchiere di succo di pompelmo. Ottenne immediatamente l'attenzione dei figli. Fabò smise di guardare fuori dalla finestra e Annette posò il libro.

– E a te?

– L'ho domandato prima io, furbetta.

– Io ho una mezza idea – disse Fabò, ma non gli credette nessuno.

I tre si radunarono sul divano, attorno ad Annette, e presero *Il carillon della morte*, l'ultimo libro di King Ellerton, sfogliandolo rapidamente. L'Enigma del Mese era una rubrica che si trovava nelle ultime pagine, nella quale il grande detective proponeva ai suoi lettori un intricatissimo mistero da risolvere. Chi pensava di avere raggiunto la soluzione doveva inviarla alla casa editrice e, ogni mese, il primo che azzecava vinceva un abbonamento annuale e una lente d'ingrandimento dorata con le iniziali di King Ellerton.

– Io credo... che sia stato il benzinaio... – buttò là Fabò, mentre sua sorella e sua madre si rinfrescavano la memoria rileggendo la traccia dell'enigma.

Il caso di quel mese riguardava un misterioso furto di gioielli con omicidio in un antico maniero del Sussex. La faccenda era davvero complicata.

– Ma non c'è nemmeno, il benzinaio! – sbottò la sorella. – Sono tutte carrozze trainate da cavalli!

– E allora? È insospettabile, dico io!

Annette, Fabò e Valentine si scambiarono idee, esaminarono a lungo diversi dettagli della storia, snocciolarono un po' di ipotesi, ma senza cavare un ragno dal buco.

– La verità è che non riesco a concentrarmi... – confessò Annette quando era già trascorsa una mezz'ora buona. – Continuo a pensare a quello che è successo oggi.

– Questa storia ti sta ossessionando, Annette – sbuffò la madre.
– Mi chiedo chi possa voler uccidere un poveraccio come Deloffre
– spiegò la ragazza tormentandosi una ciocca di capelli. – E perché!
In quel momento, dalla porta della cucina fece capolino il commissario Gaillard: un uomo alto, dalle spalle larghe, con una bella testa di capelli rossicci e un importante paio di baffi. Come sempre, era entrato in casa senza che nessuno lo sentisse.

– Papà!

– Che spavento!

– Oh-oh, la mia famiglia!

L'uomo salutò affettuosamente moglie e figli e si abbandonò su una seggiola sospirando: – Non dovevate aspettarmi.

– Scherzi? È pronto fra un momento.

– E non dovevate fare i broccoletti – sussurrò divertito a beneficio dei ragazzi.

Annette e Fabò risero piano.

– Qualcuno ha detto qualcosa? – domandò Valentine dalla cucina.

– No, no, cara. Niente! – rispose il commissario facendo di nuovo sorridere i ragazzi. Lanciò un'occhiata ai libri sparpagliati sul divano e poi disse: – Sono io che sto impazzendo o qualcuno di voi ha pronunciando il nome “Deloffre”? – chiese passandosi una mano tra i capelli.

Annette e Fabò si guardarono con occhi pieni di sorpresa. Come mai il padre conosceva quel nome?



Valentine smise per un attimo di trafficare in cucina. Sapeva perfettamente che il marito non era per niente entusiasta della passione dei suoi figli per i misteri, e l'aveva rimproverata più volte per come lei li incoraggiava. Pensò quindi di non informarlo del piccolo pedinamento che Annette e Fabò avevano fatto nel pomeriggio. Decise di giocare d'astuzia.

– No, si parlava di Delgrosses, un compagno di scuola di Annette – intervenne fulminea nel discorso. – Ma tu devi essere a pezzi, povero caro, hai una faccia...

Strizzò l'occhio ai figli in modo quasi impercettibile. Poi servì in tavola.

In effetti, il commissario Gaillard sembrava davvero stanchissimo e

aveva reclinato il capo all'indietro, abbandonandosi sullo schienale della sedia. Doveva aver passato una giornata da incubo.

– Ah, meglio così... – disse a occhi chiusi. – Quel nome l'ho sentito così tante volte oggi in ufficio che continua a ronzarmi nelle orecchie! – sospirò.

– Quel nome? – domandò Annette ignorando volutamente lo sguardo d'avvertimento della madre.

– Sì. Deloffre. Jacques Deloffre – rispose il padre addentando la coscia di pollo bollita che sua moglie gli aveva appena rifilato. – Un tipo losco che abita non lontano da qui, in rue Charlot. È sospettato di avere ucciso i suoi padroni di casa.

A Fabò andò di traverso un broccoletto e cominciò a tossire convulsamente. A Valentine, invece, quasi cadde la forchetta per terra.

– CHE COSA?! – esclamò Annette strabuzzando gli occhi.

– Beh? E con questo? – fece il commissario Gaillard, stupito da quella reazione. – La città è piena di storie simili – aggiunse spolpando la sua coscetta.

– Sì, ma... voglio dire... Uccidere due persone non è proprio una cosa da niente...

– E come le ha uccise? – chiese Fabò.

Il padre terminò di mangiare senza rispondere. Annette allora gli riempì di nuovo il piatto di pollo e broccoletti fumanti, nella speranza di metterlo di buon umore. Il problema era che la deriva salutista della cucina di famiglia non serviva bene allo scopo. Se soltanto a cena ci fosse stato un ossobuco con patate oppure una zuppa di asparagi e gamberetti o, ancora meglio, una *tartiflette* alla savoiarda con il formaggio, suo padre avrebbe raccontato per filo e per segno ogni dettaglio dell'indagine.

– Non sappiamo ancora se è stato lui, Fabò... – borbottò il commissario Gaillard. – Ma se è colpevole... toccò la bottiglia dell'acqua con la punta del coltello – li ha uccisi con una bottiglia

di sidro avvelenato.

– Jean-Paul... per piacere...

– Valentine, i ragazzi sono grandi ormai...

La mamma di Annette e Fabò non protestò più. E poi anche lei era curiosa di sapere come erano andate le cose.

– Deloffre era in ritardo con il pagamento dell'affitto. Doveva ai signori Bloch un paio di mensilità. Stiamo ancora controllando...

—. Anche il secondo piatto di pollo e broccoletti terminò. Il padre controllò l'ora e sollevò un sopracciglio, preoccupato.

– E la bottiglia avvelenata? – chiese Annette.

– Acido prussico, ci ha detto il dottore a cui l'abbiamo fatta analizzare. Un vecchio veleno che non si vedeva a Parigi da un bel po' di anni. È leggermente acidulo, per cui l'ha fatto sciogliere nel sidro, una bevanda altrettanto acida che, fra l'altro, si deve far ossigenare, prima di bere.

– Cioè? – domandò Fabò.

– La stappi e, tenendola bene alta sopra il bicchiere, versi il sidro poco per volta, bevendolo subito. Ed è quello che hanno fatto i signori Bloch. Deloffre deve averli invitati a casa sua per un aperitivo, ha offerto loro il sidro avvelenato con l'acido prussico, e i due poveretti sono rimasti stecchiti.

– Mamma mia! – esclamò Valentine.

– Sembra che la moglie fosse una vera vipera. Gestiva lei gli affari della famiglia e secondo i vicini era una gran taccagna. Pensa che un testimone ci ha detto che... —. Il commissario si rese conto che nulla di ciò che il testimone aveva detto della signora Bloch poteva essere ripetuto davanti alla sua famiglia. – Beh, insomma, che era una vera vipera – si limitò quindi a ripetere.

Valentine e Jean-Paul si lanciarono in un dialogo serrato sui dettagli dell'indagine. Un vero classico di casa Gaillard.

– Non è una ragione sufficiente per ucciderla.

– Non è una ragione sufficiente neppure per uccidere il marito.

– Ma, scusa... se le cose sono andate così... perché non avete ancora arrestato Deloffre?

– Semplice, cara... Perché ha un alibi.

– Alibi?

– Proprio così. I signori Bloch sono andati a casa sua intorno alle sei dell'altro ieri. Secondo il medico legale, hanno ingerito il veleno una ventina di minuti dopo. E il signor Deloffre è rinchiuso non prima delle sette di sera.

– Quindi non era con loro quando... hanno ingerito il veleno?

– Esatto. Ma stiamo indagando proprio per trovare un difetto nel suo alibi, e farlo confessare.

– È solido? – domandò Annette in tono professionale. – Voglio dire, è uno di quegli alibi inattaccabili?

Il padre ridacchiò, osservando la precisione della domanda della figlia. Ma non aveva nessuna voglia di continuare quel discorso. – Che ne dite se smetto di lavorare un po', almeno a casa, e vado a vedermi la partita?

Annette soffocò uno sbuffo di delusione, mentre Fabò accompagnò il padre in salotto. Si sedettero sul divano, accesero il televisore e si sintonizzarono sulla folla urlante che seguiva il Paris Saint-Germain allo stadio; era una partita della Champions League.

Annette e Valentine sparecchiarono la tavola, poi si diressero nelle rispettive camere, alternandosi in bagno prima di mettersi sotto le coperte.

Fabò raggiunse la sorella un'ora e mezzo dopo, senza passare dal bagno. Si levò i vestiti facendone una palla che gettò per terra e si infilò sotto le coperte in assoluto silenzio.

– Allora? – gli domandò Annette. – Gliel'hai chiesto?

– Chiesto cosa?

– Fabò, per piacere...

– E tu me l'hai chiesto?

– Chiesto cosa?

– Vedi? Fai esattamente come me!

Annette sbuffò, rigirandosi sotto le lenzuola. Poi, dopo un periodo che parve interminabile, domandò: – Avete vinto o perso?

– Vinto.

Fabò, tutto soddisfatto, accese la lucina sul comodino, facendo girare di nuovo la sorella verso di lui.

– Secondo me non è granché, come alibi. Il signor Deloffre dice di essere andato a fare acquisti al mercato rionale e di aver passato il pomeriggio là. Ma quando è tornato a casa non aveva con sé nemmeno una sporta della spesa. Il papà ha mandato l'investigatore Pasquiat al mercato per verificare la cosa, ma...

– ...Ma quel pasticcione di Pasquiat non ha ancora trovato niente di utile.

– Esatto.

– Conoscendolo, avrà passato l'intera giornata al banco dei formaggi.

– Comunque, oggi... è stato grande, non credi? domandò Fabò spegnendo la luce. – Abbiamo pedinato un vero sospettato d'omicidio!

– In realtà abbiamo pedinato un tizio sospettato di omicidio che per un pelo non diventava la vittima di un altro omicidio. Non è strano?

– Stranissimo.

– E comunque io non ci credo.

– A cosa?

– A Deloffre che architetta ed esegue un delitto con tanta precisione. A me è sembrato solo un brontolone un po' fuori di testa, che si sente perseguitato da tutti. Uno così, secondo me, non è capace di avvelenare una bottiglia di sidro con l'acido prussico e uccidere il suo padrone di casa...

– E la moglie...

- E la moglie. In casa sua, per giunta.
- Domani dobbiamo parlarne con il figlio della signora Barduchon.
- È una buona idea.

Annette e Fabò continuarono a rigirarsi nelle lenzuola e a confabulare, fino a quando uno dei due smise di rispondere alle domande e alle supposizioni dell'altro.

E a quel punto finalmente si addormentarono.

5. Un antiquario detective

L'acchiappasogni tintinnò lievemente sopra la porta del negozio all'angolo di vicolo Voltaire, al piano terra del palazzo dove abitavano i fratelli Gaillard. Era un negozio stretto e lungo, dalle vetrine profilate di legno con i vetri opachi. L'insegna diceva: *Barduchon - Collezioni - Rarità - Antichità*.

Annette e Fabò entrarono e richiusero la porta facendo tintinnare di nuovo l'acchiappasogni.

– Arrivo subito! – disse una voce oltre una tenda tirata dietro il bancone. Sul piano di legno scuro torreggiavano statue di ballerine, un telefono di ottone e una vecchia cassa per gli scontrini, con i tasti rotondi e consumati dal tempo.

Il figlio della signora Barduchon apparve poco dopo, con indosso un paio di guanti di plastica arancione. In mano aveva uno straccio giallo e il suo volto era segnato da un leggero affanno. – Ehi, ragazzi, siete voi! – esclamò rilassandosi di colpo. – Meno male, temevo che fosse già arrivato il signor Pouillon a ritirare il comò... Lo sto ancora oliando, ma non sarebbe la prima volta che si presenta un paio d'ore in anticipo.

– Ti posso aiutare? – domandò Fabò, che adorava passare il tempo con il figlio della signora Barduchon a restaurare vecchi mobili con lo stucco per il legno, ad aprire casse piene di libri antichi e a controllare sui cataloghi il valore di montagne di monete e francobolli che arrivavano in negozio da tutto il mondo.

– È una cosa da niente. E poi ti sporcheresti le dita d'olio.

– Credo che sia per questo che te l’ha proposto scherzò Annette.

Il figlio della signora Barduchon sorrise. Era davvero impossibile dargli un’età: poteva avere diciotto come quarant’anni. Era di statura media, con la faccia rotonda e i capelli biondi, finissimi e sottili, pettinati con la riga di lato. Indossava sempre e solo completi di velluto: pantaloni chiari passati di moda da una quindicina d’anni, una giacca con le toppe sui gomiti e un maglioncino di lana con lo scollo a “V”, che lasciava scoperta una camicia invariabilmente a quadretti e un farfallino vezzoso. Completavano il quadro un perenne sorriso e un paio di grossi occhiali dalla montatura di tartaruga, dietro cui galleggiavano i suoi vivaci occhi azzurri.

– Non mi dite che avete già risolto l’Enigma del Mese? – chiese, passandosi la mano sulla nuca, come faceva spesso. Poi, quando si ricordò di avere i guanti sporchi d’olio, si fermò.

– Niente paura. Siamo ancora in alto mare – lo rassicurò Fabò.

Si erano conosciuti proprio grazie alla passione comune per i casi di King Ellerton. Il figlio della signora Barduchon era un appassionato di libri polizieschi, e, grazie al suo lavoro di rigattiere e antiquario, aveva trovato per i fratelli Gaillard alcuni dei più vecchi casi del loro investigatore preferito. Da allora, ogni volta che i ragazzi avevano un pomeriggio libero, oppure pioveva troppo per andare a tirare due calci al campetto rionale (nel caso di Fabò), o per uscire con le amiche (nel caso di Annette), il negozio era diventato la loro seconda casa. Fabò chiedeva sempre di lavorare con i mobili; Annette preferiva sistemare le collezioni di vecchie bambole di porcellana o i manifesti di spettacoli teatrali degli anni Cinquanta.

– In realtà siamo venuti a parlarti... di un caso! – rivelò Fabò.

– Un caso? – gli fece eco il giovane Barduchon, stupito.

– Il signor Deloffre. Lo conosci?

– No. Mai sentito nominare.

– È sospettato di avere ucciso i suoi padroni di casa con una bottiglia di sidro avvelenato.

– Con l'acido prussico.

– Per mille archibugi! – esclamò il figlio della signora Barduchon.

– E voi come fate a saperl... Ah, già, naturalmente. Devo ancora fare i complimenti a vostro padre per la promozione a commissario capo.

– È qui il bello – disse Fabò.

– Già. Noi abbiamo pedinato Deloffre *prima* di sapere che fosse sospettato di un omicidio.

Negli occhi del figlio della signora Barduchon passò una scintilla di pura passione investigativa. Poi alzò lo sguardo per controllare l'ora sul quadrante dell'orologio da stazione che aveva appeso sopra il bancone e sospirò: – Facciamo così. Venite nel retro a raccontarmi tutto mentre io finisco di lucidare il comò di Pouillon, vi va?

I fratelli Gaillard non se lo fecero ripetere due volte.

Quel pomeriggio, intorno alle cinque, quando il sole ormai si preparava a calare e la *ville lumière* cominciava ad accendere le sue mille luci, il figlio della signora Barduchon consegnò il comò lustrato di tutto punto al signor Pouillon, poi appese alla porta l'insegna *Chiuso* e si mise a riflettere.

Si sedette sulla poltrona scozzese che aveva sistemato nel retro del negozio, prese la pipa originale inglese del 1888 e finse di fumarla. In realtà, se avesse provato ad accenderla avrebbe tossito per una buona mezz'ora. Era solo un modo per somigliare il più possibile al grande King Ellerton.

– Ogni grande investigatore ha bisogno di un assistente... — mormorò seguendo il flusso dei suoi pensieri. – E non è detto che l'assistente sia una persona sola.



Il figlio della signora Barduchon ricordava perfettamente che anche il grande Sherlock Holmes, con l'assistente Watson, responsabile della trascrizione di tutte le sue avventure, si serviva di un banda di teppisti di strada, gli Irregolari di Baker Street.

Era già successo, quindi.

«I fratelli Gaillard...» pensò il figlio della signora Barduchon. «Svegli, capaci, pieni di entusiasmo... Le due tessere che mancano a questo mosaico!»

Il giovane depose la pipa e si alzò dalla poltrona. Continuando a riflettere, salì le scale sul retro. Si affacciò sul cortile centrale per assicurarsi che le finestre del primo piano fossero chiuse come sempre, quindi si diresse al secondo piano.

– Mamma? – chiamò entrando in casa.

Ricevette come risposta un lontano canticchiare.

Raggiunse la cucina seguendo un delicato profumo di vaniglia, cannella e limone e trovò sua madre immersa fino ai gomiti in un impasto di farina, che ricopriva buona parte del tavolo.

– Stavo facendo una millefoglie – disse la signora Barduchon con un sorriso.

Il figlio cominciò a prepararsi un tè caldo, mettendo sul fuoco un bollitore color rosso fuoco.

– I piani sono cambiati, mamma...

– Cambiati in che senso?

– Ci sono alcune novità. Credo che... dovremo accelerare i tempi.

– Mi pare una buona idea. D'altra parte, immagino che ormai sia tutto pronto, no?

– Non esattamente. Io e Lalou volevamo prenderci ancora un paio di settimane per ultimare alcune cose, ma...

– Ma è successo qualcosa.

– Esattamente. Quindi dobbiamo fare tutto prima. Per te sarebbe un problema?

La donna rise. – Nessun problema. Quando vuoi partire, partiamo.

La signora Barduchon era piccola ma corpulenta, con i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca, le mani forti e i polsi robusti. I suoi occhi tradivano un'intelligenza pratica e la conoscenza del buon senso popolare, quello fatto per metà di cose concrete e per l'altra di chiacchiere furibonde, da snocciolare nei giorni di mercato.



– Oggi? – sussurrò suo figlio.

La signora Barduchon si mise le mani infarinate sui fianchi coperti dal grembiule. – Oggi? Devi darmi il tempo di finire la torta, però. Venti minuti di preparazione e poi un'ora e mezzo di forno. Se vi va bene mangiarla calda...

Il figlio rifletté. – Sarebbe perfetto – concluse, alla fine, con aria soddisfatta.

Si versò il tè, poi aprì una cartellina gialla che conteneva un foglio su cui aveva scritto:

Club del brivido?

Gruppo dei segugi?

Società investigativa vicolo Voltaire?

Controllò i nomi che aveva annotato con la sua calligrafia minuziosa, poi scrisse: *Annette e Fabò Gaillard. Assistenti.*

Sorseggiò un po' di tè e aggiunse: *Investigatori?*

6. Il principe del foro

- Che cosa ne dici? – domandò Annette al fratello, mentre i due fingevano di fare i compiti in camera loro.
 - Dico che mi è sembrato interessato.
 - Molto interessato. Fin troppo.
 - Il figlio della signora Barduchon è un grande. Non è come gli altri adulti... ci sta a sentire... crede alle cose strane che succedono.
 - Beh, anche lui è... un tipo strano.
 - Intanto ci darà una mano, vedrai.
 - Ne sei sicuro?
 - Così ha detto. Questa sera, dopo cena.
 - Anche questo non ti sembra strano? – insistette la sorella.
 - Non più di... —. Fabò si interruppe di colpo. Aveva sentito le chiavi che giravano nella toppa e, subito dopo, sentì il padre esclamare: – Sorpresa! Sono arrivato!
- I due ragazzi chiusero di colpo i quaderni e i libri.
- Vediamo di capire se ci sono novità – disse Fabò uscendo dalla camera.
 - Occhio a non farlo incavolare, però! – suggerì la sorella. – Altrimenti la mamma capirà che stiamo ancora indagando su questo caso!
- Suo fratello le strizzò l'occhio. – Non ti preoccupare. Lascia fare a me —. Poi corse incontro al commissario Gaillard. – Papà! Già di ritorno? Allora, l'hai arrestato oppure no, questo Deloffre?

Intanto, al quarto piano di quello stesso palazzo di vicolo Voltaire era in corso un'accesa discussione. Il grande avvocato Louis Janvier, detto la "colomba bianca" per la sua candida chioma ondeggiante, il più famoso avvocato penalista di Parigi, ormai in pensione, stava parlando con l'unica persona in grado di sconfiggerlo senza appello: sua moglie.

Janvier era in piedi in mezzo al corridoio, le cui pareti erano coperte di targhe, fotografie e vecchi articoli di giornale incorniciati: i riconoscimenti di tutta una carriera.

– Proprio non riesco a seguirti – disse con aria interdetta. Al vecchio Janvier tutta quella discussione sembrava interessante quanto il ronzio di una mosca. Si trattava del licenziamento dell'ennesima donna delle pulizie, colpevole di avere dimenticato di spolverare i ninnoli d'argento della zia Amélie. – Non puoi dirle di spolverarli la prossima volta che viene? — propose.

Dalla cucina, nella quale la moglie viveva rintanata, provenne una pioggia di spiegazioni più o meno già sentite.

– Non è affidabile... Non ha idea del pericolo della polvere... L'argenteria perde brillantezza, che diamine... Che figura facciamo con gli ospiti...

A quel punto, l'avvocato Janvier aveva già affondato il naso in un romanzo giallo, appena sfilato da uno scaffale.

– Hai sentito che cosa ti ho detto? – gli domandò la moglie a bruciapelo, quando lui meno se l'aspettava.

L'ex migliore avvocato di Parigi posò di scatto il romanzetto poliziesco e la guardò come un bambino sorpreso con le mani nella marmellata.

– Naturalmente, cara. Se le cose stanno così... dobbiamo... mandarla via.

– Lo credi davvero o lo dici soltanto per farmi stare zitta? – lo rimbeccò la moglie.

Janvier sollevò il sopracciglio destro, la famosa espressione che in

tribunale faceva rabbrivire i suoi avversari, perché indicava che la colomba bianca stava per pronunciare una delle sue frasi memorabili e decisive.

«Tanto non starai mai zitta» pensò Janvier. – Ne sono sicuro – disse invece alla moglie.

– E allora il problema è trovarne un'altra. E trovarla entro domani.

– Immagino.

– Forse la mia amica Adeline ha l'indirizzo della persona che fa per noi.

– Non sarebbe male se per una volta trovassimo una collaboratrice domestica che resista più di una settimana – borbottò Janvier tornando a fissare il libro giallo appena posato.

– Come hai detto, caro?

– Non ho detto niente.

– Devi aiutarmi a trovare qualcuno.

– Ti aiuterò – rispose il marito in modo automatico mentre si faceva scivolare il libro nella tasca della giacca.

Incrociò con un sorriso lo sguardo della moglie che si era già attaccata al telefono in cerca di una nuova domestica. Passando davanti all'ingresso, prima di svoltare in salotto, si fermò. Aveva sentito un inconfondibile, delizioso profumo che filtrava da sotto la porta.

– Ah, questa è la signora Barduchon... – mormorò, dando un colpetto al suo raffinato naso da gourmet. – Forse più tardi ci scappa una partitina...

Fregandosi le mani, si assicurò che sua moglie fosse al telefono, quindi controllò che il mazzo di carte fosse al suo posto, nella tasca interna del cappotto appeso all'ingresso. C'era.

Rassicurato e speranzoso, Janvier si diresse in salotto, dove sprofondò nella lettura del suo libro.

Più tardi, il grande avvocato sentì bussare alla porta. Un colpetto.

Due colpetti. Un colpetto. Il segnale in codice che annunciava una delle solite partitelle di bridge.

– La porta! – gridò sua moglie dalla cucina.

– Vado io! – rispose prontamente Janvier. Depose gli occhiali e indossò il cappotto.

«Che sollievo!» pensò mentre spalancava la porta. Da quando era in pensione, costretto a vivere tutto il giorno con sua moglie, le giornate gli sembravano interminabili e noiosissime. Se solo fosse potuto tornare ai suoi criminali e al suo amato tribunale!

Fuori dalla porta trovò una sorpresa: sullo zerbino c'era un piattino da dessert con sopra una sottile fetta di torta e una busta.

Janvier piegò la schiena irrigidita dall'età (e dalle estati passate in mare a fare vela) ed esaminò la torta: era una millefoglie alla vaniglia della signora Barduchon, non c'erano dubbi in proposito.

Ma non era una delle sue solite porzioni.

E nella busta, poi, c'era un biglietto ancora più insolito.

Se vuole anche lei la sua fetta di gloria, non manchi all'inaugurazione del Club dei sette detective. Quest'oggi, subito dopo cena, alle ore 21. Presso la cantina n. 12, comunemente conosciuta come "la cantina Barduchon".

Si consiglia di entrare dalla porticina sul retro.

Bussare alla parete rossa, secondo il codice.

– Io vado – disse l'avvocato Janvier con una certa trepidazione quando scoccarono le nove meno cinque minuti.

– Dove vai? – gli domandò la moglie.

La luce che proveniva dallo schermo televisivo inondava il salotto di una luce azzurrognola e intermittente.

– Scendo a portare fuori il cane.

Lei lo guardò con occhi vacui. – Non ce l'abbiamo, il cane.

– Dovremmo comprarcene uno.

– Non ci pensare nemmeno, Louis.
– Invece ci penso. Ci terrebbe compagnia e magari potresti uscire qualche volta anche tu per fargli fare un giretto, invece di stare tutto il giorno seduta davanti al televisore.
– Avevi detto che il film piaceva anche a te.
Janvier, ormai, si era alzato e aveva raggiunto la porta del salotto. – È vero, ma mi interessa meno che avere un cane.
– Dove vai? – ripeté la moglie.
Il vecchio avvocato prese il cappotto, lo indossò con la grazia impeccabile con cui ai bei tempi indossava la sua toga e impugnò il pomello d’ottone dell’uscio.
– Vado ad allenarmi per quando avremo un cane.
– Louis... Come te lo devo dire che noi non avremo mai un...
Clack, fece la porta del quarto piano richiudendosi dolcemente.

Mentre scendeva le scale due gradini per volta, come aveva sempre fatto fin da quando aveva imparato a camminare, Janvier respirò a pieni polmoni. E più gradini metteva tra sé e il suo appartamento da riccone in gabbia, più aveva la sensazione di sentirsi vispo e pimpante.

Quando raggiunse il piano terra e inalò una boccata del cattivo odore che arrivava dalla strada (lo sciopero dei netturbini era ormai al quarto giorno), fu come se avesse appena assaporato l’essenza stessa della libertà.

Il misterioso biglietto del tardo pomeriggio apparve tra le sue dita. La porticina sul retro a cui alludeva doveva essere quella in cortile. Così Janvier entrò nel cortile interno sollevando gli occhi per osservare le quattro file di finestre e la mansarda.

Dal primo piano, il cosiddetto “piano nobile”, quello più prestigioso, non arrivavano né suoni né luci da ormai oltre trent’anni. Janvier non si ricordava nemmeno più a chi appartenesse quel piano: a un nobile straniero? A un gruppo di

industriali americani? A un torero spagnolo? Chissà. Chiunque fossero i proprietari, pagavano regolarmente le spese del condominio, anche se non si erano mai presentati a una riunione.

Al secondo piano c'erano i Barduchon, madre e figlio. I suoi compagni di bridge, insieme a Victor Cormolles, postino dalla mente scattante e dalla memoria infallibile, che invece stava al terzo, lo stesso dei Gaillard. La proprietaria della casa di Victor era la dirimpettaia dei Barduchon e aveva un debole per la lirica, che ascoltava spesso a tutto volume. Nonostante il giovane Barduchon, in qualità di amministratore del palazzo, avesse più volte tentato di costringerla a regolare l'impianto a un volume più accettabile, ogni quindici giorni le più famose arie di Puccini risuonavano in tutto vicolo Voltaire.

Nel condominio c'erano poi un altro paio di appartamenti, abitati da persone distinte e riservate, e un sottotetto mansardato, con tanto di abbaini rotondi da cui si vedeva la Senna, in cui viveva l'artista del palazzo: Lalou, il ragazzo del Mali, insieme alla madre.

Janvier attraversò il cortile ad ampie falcate e raggiunse la porticina che si trovava dall'altra parte, nascosta in mezzo all'edera.

«Trent'anni che vivo qui e non ho mai aperto questa porta...» disse tra sé e sé.

Ora il momento era finalmente arrivato. Quando lo sfiorò, l'uscio si aprì da solo, cigolando leggermente.

Al di là, Janvier vide una scala stretta, tenuemente illuminata, che scendeva verso il basso.

– *Parbleu!* – disse facendo ricorso alla sua più tipica esclamazione. Scese le scale tenendosi alla ringhiera traballante e si ritrovò nella più classica delle cantine: penombra, file di porte chiuse e odore di umidità. Sentì alcune voci in lontananza e proseguì in quella direzione.

Il corridoio sotterraneo ne intersecò un secondo. Janvier guardò i numeri scoloriti sulle porte. Le voci che aveva sentito provenivano

dalla sua sinistra.

– *Cantine 9-15* – lesse ad alta voce inforcando gli occhiali.

La porta della cantina numero 12, quella dei Barduchon, era aperta. E al suo interno c'erano i fratelli Gaillard che confabulavano tra loro.

– Avvocato Janvier! – trasalì la ragazza quando lo vide apparire sulla porta. – Mamma mia, che spavento!

– Che cosa ci fate, voi due, qui?

– Saperlo... – rispose Fabò.

– Abbiamo appuntamento con il figlio della signora Barduchon... – spiegò la sorella.

– Ah.

– E non ci aspettavamo di incontrare lei... – terminò la ragazzina.

– Potrei dire la stessa cosa di voi – ribatté l'avvocato. Palpò nella tasca il bigliettino misterioso. – Forse avete avuto anche voi... una fetta di torta?

– Fabò lo guardò sorpreso. – Come dice, scusi?

– Fate finta che non abbia parlato. Cominciamo dall'inizio.

– Siamo in una cantina – ricapitolò Fabò in tono secco. – E non c'è traccia del figlio della signora Barduchon.

– Già – ammise l'avvocato. – Ma, a quanto pare, lui ha dato appuntamento a tutti e tre. Qui... a quest'ora.



- Io lo dicevo che era una cosa strana. Ma mio fratello era convinto che fosse del tutto normale – brontolò Annette.
- Una cantina è un buon posto dove parlare – spiegò Fabò.

– Senza dubbio, tuttavia... – fece l'avvocato, controllando l'orologio. Le nove in punto. – Forse basta aspettare cinque minuti...

– A noi ha dato appuntamento a un quarto alle nove.

– A me alle nove.

– Quindi forse noi e lei non dovevamo... incontrarci?

– Non le sembra che tutta questa faccenda sia un po' troppo... enigmatica?

L'avvocato ridacchiò. Gli erano sempre piaciuti quei due ragazzini. Svegli, senza peli sulla lingua e con un vocabolario più ricco di quello degli altri adolescenti. Si vedeva lontano un miglio che erano ottimi lettori.

– Forse il signor Barduchon ci ha fatto venire qui per una specie di... gioco? – azzardò Annette.

– La parete rossa! – esclamò a quel punto Janvier, facendoli trasalire. Indicò una delle tre pareti della cantina dei Barduchon, che era stata dipinta di rosso. La cantina era molto ordinata e piuttosto spoglia: ospitava alcune vecchie biciclette appoggiate su un lato, scatoloni di elettrodomestici, la testiera di un letto e, sugli scaffali, una serie di barattoli di conserve di vari colori e dimensioni.

Proprio la parete delle conserve era interamente dipinta di rosso. Janvier la raggiunse con due falcate e, come folgorato da un'intuizione, accostò l'orecchio al muro, per ascoltare.

– Sente qualcosa, signor Janvier? – gli domandò Fabò, premuroso e divertito al tempo stesso.

– Assolutamente niente – ammise a malincuore l'avvocato, picchiettando poi sul muro con le nocche. *Tack-tack. Tack-tack.* – Se devo essere sincero, non ho mai capito come si faccia a sentire... – *tack-tack* — ...qualcosa bussando sui muri, come nei libri e alla television...

Tack-tok fece a quel punto la sua nocca, quando colpì una

superficie diversa dal resto della parete.

Un sopracciglio del vecchio avvocato si sollevò. – Avete sentito anche voi?

– Altroché, signor Janvier – rispose Fabò. – Lì suona come se fosse vuoto.

Janvier trattenne una risata euforica.

Stava succedendo davvero? Era davvero sceso nella cantina del suo palazzo per trovare una parete finta e...

– Bisogna bussare con il codice, adesso – mormorò ricordandosi le istruzioni del biglietto misterioso.

– Con quale codice?

– L'alfabeto Morse?

Janvier, la colomba bianca del foro, scosse il capo. – Credo che sia sufficiente il codice con cui ci chiamiamo alla porta, prima delle nostre partite a bridge.

– Temo di non seguirla, signor Janvier – disse perplesso Fabò.

– Chiamami Louis, ragazzino – sussurrò l'avvocato battendo lentamente un colpetto, due colpetti, un colpetto.

La luce della cantina si spense di colpo.

Si udirono prima un secco *clac!* e poi un cigolio di cardini. Il vano illuminato di una porta si delineò sulla parete della cantina.

– *Parbleu!* – esclamò l'avvocato.

– Non so se questa cosa mi piace, ragazzi – sussurrò Annette.

Fabò, senza quasi accorgersene, si aggrappò allo scaffale delle conserve.

Al di là della porta c'era una scala a chiocciola che saliva.

7. Lo studio verde

Il vecchio principe del foro insistette per salire per primo, e Annette per non essere l'ultima a lasciare la cantina dei Barduchon. Si avventurarono così, in fila indiana, su per la scala a chiocciola.

Nel salire Annette contò ventidue gradini... ventidue gradini di legno scricchiolante.

Una porta segreta... Una vecchia scala cigolante... Fabò si sentì catapultato in uno di quei vecchi film in bianco e nero, pieni di mistero.

La scala a chiocciola terminava in una stranissima stanza, alta e stretta. Il pavimento era fatto di pietre annerite dal fumo e le pareti si slanciavano all'insù, nel buio.

– Ci capisci qualcosa? – chiese Annette con un filo di affanno, afferrando il braccio del fratello.

– So solo che mi sembra un sogno... – rispose Fabò sottovoce. – Uno di quelli strani!

L'unica luce in quella stanza proveniva da un passaggio rettangolare, alto meno di un metro, aperto su una delle pareti. E la luce non era l'unica cosa che proveniva da quell'insolito passaggio.

– Che mi venga un colpo se questa non è la voce di... Victor! – esclamò l'avvocato chinandosi.

– Janvier? – rispose una voce dall'altra parte. – È lei, Janvier? Pieghi la schiena e faccia attenzione a passare là sotto. Anzi, le conviene inginocchiarsi, come ho fatto io.

L'avvocato rimase molto perplesso da quelle indicazioni. Guardò il

pavimento di pietra nera e sporca e si lisciò il cappotto, come se temesse di sporcarlo. Di certo, temeva di più l'ira di sua moglie che la sorte del cappotto.

Mentre l'avvocato Janvier cercava un modo per salvare il cappotto, i fratelli Gaillard sgattaiolarono agili attraverso il passaggio illuminato.

– Signor Cormolles! – esclamò Fabò riconoscendo subito il postino Victor.

– Lalou! – gli fece eco la voce sorpresa di Annette.

I ragazzi si guardarono intorno, faticando a comprendere ciò che stava accadendo. Si trovavano in una stanza ampia, dal pavimento di legno, con i soffitti alti e almeno tre grandi finestroni con le imposte chiuse. Nel centro della stanza c'era un grande tavolo scuro, con imponenti gambe a zampa di leone. Sul piano di legno erano posati un candelabro d'argento, un tagliacarte e un posacenere di cristallo viola scuro. Alcune poltroncine erano disseminate su un grande tappeto persiano. Le pareti erano ricoperte con una tappezzeria verde salvia. Su quella di destra campeggiavano due pistole incrociate, la testa di un leone e quella di un orso a fauci spalancate. Un'altra, invece, era occupata da una libreria di ebano, con gli scaffali zeppi di libri. Tutti tranne uno, sul quale erano allineati alcune pistole antiche, due pipe di schiuma, un coltello malese dalla lama arcuata e... un teschio umano!

Perlustrando rapidamente lo studio verde con lo sguardo, Fabò si accorse che l'entrata dalla quale era appena passato altro non era che un grande camino di pietra. Le pareti e il soffitto anneriti costituivano la sua grande cappa.

Davanti al camino c'erano due persone: Victor e Lalou, con espressioni del tutto opposte. Lalou aveva un sorriso indecifrabile, mentre Victor sembrava furibondo. Il suo lungo naso sondava l'aria in modo febbrile e le mani, sempre in movimento, stropicciavano un cappello di lana.

– Gaillard junior? – domandò il postino non appena vide sbucare Fabò dal camino. – E la piccola Annette?

Quando fu la volta dell'avvocato Janvier, che uscì gattoni da sotto la cappa, l'irascibile postino non riuscì più a trattenersi. – Ma insomma! – esclamò. – Si può sapere che buffonata è mai questa?

– Bene arrivati! – salutò invece Lalou, incurante dei brontolii del postino.

In risposta ottenne una pacca da Fabò, un sorriso perplesso da Annette e una sospettosa stretta di mano da parte dell'ex migliore avvocato di Parigi.

– Direi che ormai ci siamo quasi tutti – commentò soddisfatto.

I presenti si scambiarono un'occhiata.

– Quasi tutti chi?

– Credo che non dovremo aspettare ancora molto... aggiunse Lalou con fare suadente.

– Accidenti... – disse Annette guardandosi intorno. – Ma in che posto siamo finiti?

Janvier si era avvicinato alle alte finestre e aveva provato a sbirciare attraverso le imposte chiuse. – Direi che siamo al primo piano del palazzo – concluse dopo una brevissima indagine.

– Il piano che è sempre chiuso? – domandò Fabò.

– Impossibile! – esclamò Annette, non riuscendo ancora a credere che il suo palazzo potesse nascondere tanti segreti.

– E, soprattutto... perché? – aggiunse l'avvocato in pensione.

– Sono almeno dieci minuti che me lo sto chiedendo, Janvier – ribatté acido Victor. – E anche se non è la prima volta che mi capita di dover entrare da un camino... di certo non mi aspettavo di farlo qui.

Fabò aveva occhi solo per il contenuto degli scaffali: libri antichi, dai titoli minacciosi e oscuri: *Decennale dell'omicidio 1930-1940*, *I centododici delitti irrisolti della storia di Parigi*, *Breve storia della ghigliottina*, *Il delitto in salotto: cronaca degli omicidi in*

famiglia.

– Si può sapere chi stiamo aspettando ancora? – continuò a brontolare il postino, puntando Lalou con il suo berretto stropicciato.

– Non è difficile immaginarlo... – gli rispose Janvier, tranquillo. – Sbaglio o ci troviamo tutti qui per volontà del figlio della signora Barduchon? —. Senza aspettare una risposta, continuò: – Io, personalmente, sono stato attirato qui da una piccola fetta di torta e da questo biglietto... —. Lo mostrò a tutti.

Victor fu il primo a parlare. – Anche lei, Janvier?

– Così sembra.

– E voi? – domandò il postino ai fratelli Gaillard.

– Noi non abbiamo ricevuto nessuna fetta di torta – ammise Annette, un po' seccata da quel dettaglio. – E neppure un biglietto, ma...

Ponfete! fece improvvisamente un oggetto ruzzolando sul tappeto.

Il teschio ospitato nella libreria era appena schizzato via dalle mani di Fabò.

Un piccolo sussulto scosse la compagnia riunita nello studio verde.

– Scusate – disse il ragazzo.

– Dovevamo parlare con il figlio della signora Barduchon di una questione della massima importanza – continuò Annette.

– E possiamo sapere di cosa si tratta? – chiese Victor seccamente.

– Dell'Enigma del Mese! – rivelò la ragazza.

– L'Enigma del Mese di King Ellerton? – domandò Janvier.

– L'ultimo? Quello della carrozza nella brughiera? – aggiunse il postino.

– Esatto! – confermò Fabò, constatando con piacere che tutti i presenti erano dei lettori del grande King Ellerton.

– E tu, invece, Lalou? – domandò Janvier al ragazzo di colore.

– Era qui prima che arrivassi – disse Victor, sospettoso.

Annette e Fabò si scambiarono un'occhiata: la faccenda di Deloffre

era completamente svanita dai loro pensieri, sostituita dal fascino e dal mistero del luogo in cui si trovavano. Sembrava che fossero gli unici ad accorgersi dei vari oggetti che arredavano la stanza e che parevano usciti da una macchina del tempo. Su un tavolino in ombra c'era un microscopio dorato, dalla parte opposta uno schedario con le lettere dipinte su placchette di porcellana bianca; a una parete erano appesi i disegni di diversi volti umani; dei numeri indicavano la lunghezza dei nasi e la sporgenza degli zigomi e su ognuno c'era una scritta che segnalava la loro attitudine: *criminale-assassino*, *fobico-ossessivo* oppure *violento-sanguinario*.

– Mi trovo qui per via di un... lavoro che ho fatto con il figlio della signora Barduchon – ammise il ragazzo.

– Lavoro?

– È una vecchia storia, fatta di notti trascorse al computer... non credo che vi interessi più di tanto.

– Ti do ragione per quanto riguarda il computer, ma poiché sono ormai le nove e dieci e non abbiamo niente di meglio di fare... – disse l'avvocato – forse potresti raccontarcela.

– Ecco... è una cosa che ha a che fare con il luogo in cui ci troviamo. Ma... sinceramente, non credo di potervene parlare.

– Cosa vuol dire? – chiese Annette.

In quel preciso istante, in un angolo in ombra dello studio verde accadde qualcosa.

Una porta si aprì.

– Signore e signori... – esordì la voce del figlio della signora Barduchon. – Lalou intende dire che è meglio che ve lo spieghi io.

Il figlio della signora Barduchon aveva con sé un vassoio con una teiera e sette tazze a fiori. Sfoggiava un completo impeccabile con tanto di panciotto e orologio da taschino. Dietro di lui procedeva la madre con una torta fumante. La comparsa dei due e il profumo di vaniglia che si sprigionò rapidamente nell'aria ebbero il potere di rasserenare gli animi di tutti. Teiera, tazze e torta finirono su un

tavolino e vennero rapidamente spartite, mentre le domande si affollavano l'una sull'altra.

– Barduchon... ma si può sapere...?

– Perché convocarci qui? E in questo modo, poi?

– Che razza di posto è mai questo?

– È l'appartamento del primo piano, vero?

– Si può sapere cosa ci sta nascondendo?

– Signora, è un piacere vederla...

– Che profumino delizioso...

– Signori! – esclamò il figlio della signor Barduchon quando ebbe salutato tutti. – Credo di dovervi delle spiegazioni!

– In effetti...

– Alla buon'ora!

L'uomo con lo sguardo da eterno fanciullo mise le mani avanti a sé e cercò di ottenere silenzio. – Una cosa per volta! Una cosa per volta! Mamma, se vuoi procedere...

La signora Barduchon estrasse dal grembiule una mappa del palazzo di vicolo Voltaire e la distese sul tavolo. Gli inquilini presenti non impiegarono molto a riconoscere i loro appartamenti. L'intero primo piano del palazzo era evidenziato in verde e siglato con il nome "*Darbon*".

– Tutto inizia da questa vecchia mappa del palazzo... — spiegò il figlio della signora Barduchon. – E dal mio incarico di amministratore del condominio. Come sapete, il primo piano è sempre stato, a memoria di chiunque, chiuso. E i suoi proprietari piuttosto misteriosi. Tale mistero è rimasto inalterato fino all'anno scorso, quando il sottoscritto ha dovuto chiedere l'autorizzazione per ristrutturare la mansarda dell'ultimo piano perché vi si sistemasse la famiglia Kaborè.

L'avvocato e Lalou annuirono.

– Mi procurai questa mappa al catasto parigino e vidi l'indicazione del proprietario: Gustave Darbon. Vi prego di notare che la mappa

risale al 1899.

– Non guardate me – si affrettò a scherzare Janvier. – Ho barba e baffi bianchi, ma non significa che ci fossi già.

Il figlio della signora Barduchon sorrise. – In quell’occasione, quando mostrai la mappa catastale a Lalou, ci facemmo entrambi la stessa domanda. Chi è Darbon? E, data la nostra attitudine per le indagini, ci siamo messi a indagare.

– E cosa avete scoperto, di grazia? – sbuffò Victor, che non vedeva l’ora che quella storia arrivasse a una conclusione.

– Darbon è il più famoso detective che Parigi abbia mai avuto – rispose il figlio della signora Barduchon. – Il più famoso dopo Maigret, ovviamente. Solo che Maigret è un personaggio inventato. Mentre Darbon, come potete vedere, usava questa stanza come suo studio personale!

Un lungo brivido percorse la schiena dei due fratelli Gaillard, che si strinsero l’una all’altro.



8. Il ritorno dei detective

– È inutile che vi annoi con particolari che avremo tempo di discutere nei prossimi giorni – continuò il figlio della signora Barduchon, quando i mormorii che avevano seguito la sua ultima dichiarazione si placarono. – Anche perché l'ora si sta facendo tarda e due dei nostri... membri... domani dovranno andare a scuola molto presto.

Annette e Fabò sorrisero, imbarazzati. Cosa stava cercando di dire quello stravagante di Barduchon?

– Vi basti sapere che siamo arrivati a Darbon e ai suoi eredi grazie all'abilità di Lalou con il computer. Non è vero?

– Oh, no. È stata una cosa da niente. Basta sapere usare Google nel modo giusto e poi... avere un po' di pazienza.

– E il risultato della nostra pazienza è stato che... Darbon non ha eredi.

– E chi paga, allora, le rate condominiali?

– Lui stesso.

– Allora è vivo?

– Impossibile! Avrebbe più di cent'anni!

– Credo di aver ascoltato anche troppo, signori! Io volevo solo fare una partita a carte, questa sera, mentre...

– Si plachi, Victor! – lo interruppe Janvier. – Lasci continuare il ragazzo. Questa faccenda comincia a interessarmi.

– Se pensa di trovare un rimedio all'età, avvocato, credo di doverla deludere... – riprese il buon Barduchon. – Ma di certo c'è qualche

aspetto legale che potrebbe interessarla. Allora, signori, è evidente che il detective Darbon è morto, e lo è da molti anni. Ma... ci ha lasciato un testamento. Un testamento regolarmente redatto a mano e firmato da due testimoni, nonché da un avvocato dello studio legale Legrand & Lacroix.

– Lo conosco! – esclamò Janvier. – È uno studio legale antichissimo e prestigioso.

– Per l'appunto. Uno studio legale che prospera ancora oggi e a cui Darbon lasciò l'amministrazione dei suoi capitali e tutte le istruzioni su come gestirli. Tra le varie voci, ce ne sono due che ci interessano...

– Vorrà dire forse che interessano lei, Barduchon si inserì Victor, acido.

– No, no. Intendo dire esattamente quello che ho detto. La prima istruzione di Darbon è l'obbligo di pagare ogni spesa che derivi da questo appartamento, senza discutere.

– E questo spiega come e perché fossero sempre in pari con i conti

– osservò Annette, meritandosi un'occhiata da parte degli altri adulti seduti al tavolo.

– Esatto, mademoiselle Gaillard... – sorrise il figlio della signora Barduchon.

– Mademoiselle Gaillard! – la sfotté all'istante il fratello, ridacchiando.

– ...Mentre la seconda istruzione è decisamente più interessante – continuò l'antiquario. – Ora, voi conoscete bene, chi più chi meno, la mia passione per le storie di investigazione. Da buon fanatico collezionista, possiedo pinzette per raccogliere gli indizi, bastoni animati, ombrelli ricetrasmittenti, microspie degli anni Cinquanta, manuali di difesa personale e di tecniche di pedinamento a distanza.

– Averlo saputo prima! – esclamò Annette, sottovoce.

– Ma non sono certo il solo ad avere questa passione per il mistero... – continuò il figlio della signora Barduchon facendo

dardeggiare lo sguardo sui presenti. – Mia madre ha letto tutte le avventure di Sherlock Holmes, di Miss Marple, di Philo Vance e di altri detective di mezzo mondo prima ancora che io nascessi. Sa carpire voci e confidenze come nessun altro qui nella zona...

– Dimentica quell'impicciona di mia moglie – disse l'avvocato, facendo ridere tutti.

– Ed ecco poi il signor Janvier – proseguì Barduchon rivolgendo lo sguardo a colui che aveva appena parlato. – Inutile sottolineare qual è stato il suo lavoro fino a pochi mesi fa, e quanto la sua vita sia legata al mondo del crimine. Janvier conosce gli aspetti legali, le procedure, gli avvocati e i giudici meglio di chiunque altro in tutta la città.

– Suvvia... che esagerato... signor Barduchon... – si schermì il vecchio principe del foro. Ma Barduchon era ormai un fiume in piena.

– E non è finita qui, amici. Tutti voi conoscete le doti di Victor. Ma, forse, pochi di voi sanno che, prima di diventare un postino del glorioso sistema postale francese...

Il signor Cormolles si alzò di scatto in piedi. – Non ci provi, Barduchon!

Il giovane lo invitò a sedersi con un gesto della mano e continuò: – Il signor Cormolles ha avuto modo di lavorare... diciamo... con il mondo più oscuro e sfuggente della nostra città. Il mondo di quelli che... agiscono di notte!

– Altri tempi, altra vita – replicò l'interessato tornando a sedersi, scuro in volto.

– Poi c'è Lalou... – riprese il figlio della signora Barduchon. – Pochi sanno usare il computer come lui. Ma, soprattutto, pochi hanno la sua capacità artistica e una mente matematica così brillante.

Lalou guardò implorante i due fratelli Gaillard, come per dire: «Non fate parola dei miei ultimi voti!».

– E, infine, i due giovani Gaillard. I più attenti lettori di gialli che abbia mai conosciuto, nonché i figli del commissario capo e della signora Valentine – aggiunse con un impercettibile sospiro.

Seguì un lungo momento di silenzio, che venne puntualmente rotto da Victor.

– Va bene, leggiamo tutti King Ellerton e ci piacciono le storie poliziesche, ma non riesco a capire perché ci troviamo riuniti qui, in casa di un detective morto da più di un secolo.

– Per una ragione molto semplice, Victor. La seconda condizione indicata nel testamento di Darbon è che questo studio, nonché le altre stanze dell'appartamento, l'archivio, i libri e le attrezzature del grande investigatore possono essere usati liberamente da qualunque altro detective ne faccia richiesta!

– Barduchon... – fece il vecchio Janvier sgranando gli occhi.

– Non starai dicendo che... – gli fece eco Annette con uno scintillio negli occhi.

– Nooo! – gracchiò Victor.

Il giovane Barduchon uncinò le tasche del suo panciotto con i pollici e, con uno sguardo compiaciuto, passò in rassegna le facce stupite dei presenti. – Proprio così, signori. Siete stati convocati qui questa sera per costituire... —. A quel punto il giovane fece un gesto in direzione della madre.

Da una tasca del vestito della signora Barduchon uscì la cartellina gialla che il figlio aveva consultato il giorno prima. Lui ne sfilò rapidamente un foglio, se lo ficcò in tasca e passò gli altri ai presenti.

Le voci si sovrapposero, confuse.

– Il Club dei sette detective?

– Il Club del brivido?

– Il Gruppo dei segugi?

– La Società investigativa vicolo Voltaire?

Tutti furono d'accordo sul fatto che ci volesse un nome migliore.

Il figlio della signora Barduchon, fino a quel momento padrone della scena, cominciò ad accusare un certo imbarazzo.

– Ah, ecco... Erano solo i primi tentativi... mi pareva che suonassero bene...

– In che pagliacciata ci vuol coinvolgere? – tornò alla carica Victor.

– In pratica... Barduchon... Lei ci sta chiedendo di fondare una specie di... società di investigatori dilettanti? E di usare questi locali come sede del gruppo? – domandò Janvier, un po' più conciliante.

– Una cosa del genere, sì – annuì il giovane, lasciandosi finalmente andare su una poltrona.

Si scatenò un finimondo di parole.

Annette e Fabò erano talmente emozionati da quella novità da non riuscire quasi a parlare. Seguivano la discussione e intervenivano quando sembrava loro opportuno.

– Io dico: a patto di non renderlo noto agli altri del palazzo, mi sembra una buona idea – concluse a un certo punto l'avvocato Janvier.

Quella dichiarazione fu così inaspettata che tutti si zittirono.

– Una buona idea con un pessimo nome – osservò Lalou.

– Il nome si cambia, ma il resto... questo studio incredibile... con tutti gli strumenti di Darbon, e quelli collezionati dal giovane Barduchon... Perché no, dopotutto? Siamo persone intelligenti. C'è chi ha più esperienza e chi meno ma... Potremmo essere una bella squadra! — concluse l'avvocato, entusiasta all'idea di tornare in pista.

– Mitico Louis! – gli fece eco Fabò, come se il principe del foro fosse stato un suo compagno di calcetto.

Annette guardò il fratello: solo lui poteva rivolgersi in modo così sfacciato alla colomba bianca in persona!

– E poi... che male possiamo fare? Dopotutto siamo dei semplici... appassionati. E Barduchon ha ragione: abbiamo competenze che si sposano bene tra loro! concluse Janvier, con la verve dei bei tempi.

- E abbiamo anche una torta da mangiare, quando avremo finito di discutere! – ricordò la signora Barduchon.
- Ma perché tenerlo nascosto agli altri del palazzo? – domandò Lalou, che detestava i sotterfugi.
- Ci eviterà complicazioni. E poi a nessuno piace abitare nello stesso palazzo in cui c'è un club di bizzarri amanti del mistero. Ne va anche della nostra credibilità – rispose Janvier, divertito. Sembrava che fosse sua l'idea del club, per come la difendeva.
- Sono d'accordo! – disse Fabò. – Se la mamma lo sapesse, ci impedirebbe di partecipare.
- Fabò ha ragione – convenne Annette. – Già tollera mal volentieri quando chiediamo al papà delle sue indagini al lavoro...
- Victor cominciò a passeggiare avanti e indietro davanti al camino. – Un club del mistero, dite...? In cui dovremo sempre entrare dalla cappa del camino?
- Naturalmente no. Ho le chiavi di casa – rispose il figlio della signora Barduchon. – Ma mi sembrava più suggestivo, per questa prima riunione...
- Senza contare che dalla cantina si dà meno nell'occhio... – aggiunse Lalou.
- E che tra un mistero e l'altro possiamo sempre farci una partitina a carte senza scocciatori... – ridacchiò la signora Barduchon.
- Io voto per entrare sempre dalla cantina! – disse Fabò, a cui i passaggi segreti erano sempre piaciuti un sacco.
- Mi spiace, ma il mio cappotto vota per una sana, normalissima porta – replicò l'avvocato Janvier.
- Un club del mistero! – si lamentò ancora una volta Victor. – Mi volete dire a cosa serve fondare un club del mistero, se non c'è un mistero da risolvere?
- A dire il vero... – sorrise allora il figlio della signora Barduchon guardando i due giovani Gaillard. – Il mistero ci sarebbe. Con tanto di doppio omicidio al veleno e principale indiziato che per poco

non viene investito da un'automobile pirata. Ho detto bene, ragazzi?

Annette e Fabò si sentirono le labbra e la gola secche per l'emozione. Fu Fabò il primo a trovare il coraggio di parlare davanti a quel piccolo pubblico. – Sì, hai detto bene. Come ti ho già raccontato oggi pomeriggio... è successo tutto molto rapidamente. Mia sorella e io eravamo seduti al nostro tavolino del Petit Canard, quando questo tizio, Deloffre, ha cominciato a sbracciarsi...

I due ragazzi raccontarono con dovizia di particolari tutto quello che era successo, mentre gli altri li interrompevano, di tanto in tanto, per fare alcune domande. Tutte molto puntuali.

Il figlio della signora Barduchon li guardava soddisfatto, e intanto prendeva appunti su un foglio, su cui aveva già scritto: *Parigi, vicolo Voltaire n. 11. Club provvisoriamente senza nome. Protocollo n. 1: "Il caso della bottiglia di sidro avvelenato"*.

Quando ormai erano le dieci e mezzo e i ragazzi dovevano scappare, domandò: – Allora, che cosa ne pensate?

– Se Annette e Fabò sono d'accordo, domani potremmo andare già a parlare con qualcuno in tribunale – disse il principe del foro.

– E io ho un paio di persone da contattare al mercato – annunciò la signora Barduchon. – Rue Charlot... mi pare di conoscere una sarta che ha il negozio lì.

– Io cerco informazioni sui padroni di casa – decise Lalou.

– Quindi è un sì? – domandò trepidante il figlio della signora Barduchon.

Era un sì.

Anche il postino Victor, seppur sbuffando, aveva annuito con un cenno del capo.

Il club del mistero di vicolo Voltaire, qualunque nome avesse, era appena stato fondato.

9. Si indaga

Il giorno successivo, Annette e Fabò uscirono da scuola senza salutare nessuno e si infilarono in tutta fretta nella stazione della metropolitana di Filles du Calvaire, nel Marais.

– Lo vedi? – domandò Annette quando risalirono in superficie.

– Cosa? Il signor Janvier o il tribunale?

Il tribunale poteva essere l'edificio minaccioso dall'altra parte della fontana. Mentre il principe del foro era senza dubbio il distinto signore che leggeva il giornale, appoggiato a un lampione a pochi passi da loro.

– Siamo arrivati, Louis! – lo salutò Fabò avvicinandosi a lui.

– Signor Janvier... – fece invece Annette, più formale del fratello.

L'ex principe del foro abbassò il giornale con uno scatto. I suoi occhialini eleganti mettevano in risalto il brillio degli occhi chiari, la barba e i capelli bianchi perfettamente curati. – Avete letto? – domandò passando loro la sua copia di *Le Monde*.

– No, siamo appena usciti da scuola.

– Si può comprare il giornale anche prima di entrare a scuola. Esce presto la mattina.

Annette sfogliò il giornale con una certa ansia. – Cosa avremmo dovuto leggere?

Il principe del foro segnalò loro un trafiletto minuscolo in una delle pagine di cronaca cittadina.

– *Omicidio Bloch. Arrestato l'inquilino moroso...* – lesse Annette.

– Oh, no! Hanno preso Deloffre.

L'avvocato Janvier si strinse nelle spalle. – In realtà è una notizia imprecisa. L'arresto di Deloffre è una procedura normale, soprattutto per evitare che scappi. Ho già chiesto informazioni: lo vogliono semplicemente interrogare, e lo faranno tra poco, alle 13, nell'aula 17.

– Alle 13 nell'aula 17? Chissà se gli porterà fortuna o sfortuna! – disse Fabò.

La fortuna non sta nei numeri, ragazzo, ma in un buon avvocato...

– commentò Janvier. L'uomo dalla folta chioma bianca indicò quindi un bistrot in un angolo della piazza, con i tavolini fuori. – Avete fame? Abbiamo ancora un quarto d'ora e poi dovrebbe arrivare anche la signora Barduchon, con le voci del mercato.

– Non so mia sorella, ma io metterei volentieri qualcosa nello stomaco.

– Siamo in due, allora.

La signora Barduchon li raggiunse quando Fabò e Janvier stavano addentando una baguette ciascuno. Li salutò, lanciò un'occhiata critica ai rispettivi ripieni e provò a indovinare: – Tartara, tonno, sottaceti e olive per l'avvocato... Roquefort, prosciutto affumicato e indivia di Bruxelles per il piccolo Gaillard.

– Uno a zero per la Barduchon – osservò Janvier con un sorriso.

La donna appoggiò sotto il tavolino le sporte della spesa, traboccanti di verdure e di altre delizie, e ordinò un Pernod.

– Lei, invece, è stata al banco del pesce – azzardò Annette, sentendo un'inconfondibile odore di mare salire da un sacchetto azzurro.

– Ostriche – precisò la signora Barduchon scuotendo il sacchetto.

– Scoperto qualcosa, signora Barduchon?

– Proprio al banco delle ostriche – sorrise lei, affabile. — E in cambio di informazioni ho dovuto acquistarne due dozzine.

– Un'autentica tragedia – sorrise nuovamente l'avvocato.

- Ci dica tutto – la esortò Fabò.
- Ci sono notizie buone e notizie cattive – attaccò la donna.
- Cominci dalle cattive.

La donna si diede un'occhiata intorno, come a volersi sincerare che nessuno potesse rubare le preziose informazioni che le erano costate il prezzo di ben due dozzine di ostriche. Poi cominciò a parlare con evidente soddisfazione. – La cattiva notizia è che quasi nessuno conosce Deloffre. Sembra un tipo schivo, molto sulle sue, e anche un po' strano, come diceva Annette. Sempre burbero, incattivito dall'idea di essere perseguitato dalla malasorte. Ha perso il lavoro per sfortuna, non si è sposato per sfortuna, non ha amici per sfortuna...

- Che lavoro faceva?
- Lavorava in una tipografia specializzata in manifesti e volantini pubblicitari. Hugotte, in rue Pierre Chapon.

Annette annotò il nome sul taccuino. – E perché ha perso il lavoro?

- Questo ancora non l'ho scoperto. Ma probabilmente basterà andare a chiedere alla tipografia.

- Ci sono altre cattive notizie?

– In realtà no... – disse la signora Barduchon. – Deloffre è piuttosto metodico. Va a fare la spesa sempre ai soliti banchi, uno dei quali è proprio quello delle ostriche. Gasparre, il proprietario, dice che è un intenditore e sceglie le ostriche personalmente, a una a una. Da quando ha perso il lavoro, Gasparre ogni tanto gli regala quelle che non è riuscito a vendere a fine giornata.

Intenditore di ostriche, segnò Annette.

- Sostiene che le ostriche di Parigi non sono come quelle della sua città: Cancale, in Bretagna, vicino a Saint-Malo.
- Il paese delle ostriche – sottolineò l'avvocato. – Tutto torna.
- Tornerà ancora di più quando saprete che Deloffre ama mangiare le ostriche non come si fa di solito, con un goccio di limone, ma senza niente, semplicemente... bevendo del sidro.

– Sidro... la bottiglia con cui ha avvelenato il padrone di casa e sua moglie! – intervenne Fabò dopo aver inghiottito un boccone di baguette.

– Esatto. Il sidro gli piace molto.

Ostriche e sidro, annotò Annette, puntuale.

– Non ne fa mistero, però... – sottolineò l'avvocato. – Se noi l'abbiamo appreso al mercato... significa che è una cosa risaputa.

– Cosa intende dire, Janvier?

– Niente di particolare, solo... un pensiero ad alta voce... – continuò l'avvocato tormentandosi i baffi.

– La notizia buona è che Deloffre è molto onesto. Paga regolarmente ogni merce che acquista e ha sempre rifiutato crediti, anche dopo aver perso il lavoro, quando non ha più avuto molto denaro da spendere — continuò la signora Barduchon. – In un paio di occasioni, però, ha dato in escandescenze per i prezzi troppo alti, dicendo che è diventato impossibile comprarsi da mangiare.

– Quando l'abbiamo conosciuto noi, infatti, – ricordò Fabò — stava litigando per alcune salsicce. Probabilmente proprio per questioni di prezzo.

– E non ci sono voci di cattivi rapporti con il padrone di casa – riprese la signora Barduchon. – O, almeno, nessuna che sia arrivata al mercato. E, di solito, quando le voci non arrivano al mercato, vuol dire che non circolano. Ma la notizia migliore di tutte è che l'alibi di Deloffre sembra essere confermato.

– Davvero?

– Sì. Il pomeriggio in cui sono morti il signore e la signora Bloch, Deloffre è stato visto al mercato.

– A che ora?

– Intorno alle cinque del pomeriggio.

– I Bloch sono morti più di un'ora dopo.

– Ma ci vuole più di mezz'ora, a piedi, dal mercato rionale a rue Charlot.

- Con la metropolitana molto meno.
 - Anche con una Velib – aggiunse Annette. – Le biciclette in affitto sparpagliate per la città.
 - Non è un alibi che possa reggere in tribunale... disse l'avvocato Janvier. – Ma non credo che, con così pochi soldi in tasca, Deloffre prenderebbe la metropolitana, che costa pur sempre un euro a corsa, quindi due per andare e tornare. E nemmeno che abbia una carta di credito per affittare una bicicletta pubblica... Se alle cinque era al mercato, come sostiene lui, e c'è rimasto almeno un quarto d'ora, potrebbe comunque essere tornato a casa in tempo per stecchire i coniugi Bloch.
 - Oppure aver girato per i banchi come faceva sempre – continuò la signora Barduchon.
 - Ha comprato delle ostriche? – chiese l'avvocato.
 - È stato al bancone, le ha guardate, ha scambiato qualche parola con Gasparre e se ne è andato.
 - Le ha detto come gli è sembrato? Voglio dire... arrabbiato, euforico, preoccupato?
- La signora Barduchon scosse il capo. – Non ha notato niente di insolito.
- Uno scontroso tipografo di provincia, amante delle ostriche e del sidro, onesto e intrattabile, perde il lavoro e gli amici, uccide il padrone di casa e la moglie taccagna e si accanisce contro la sfortuna... – riassunse in tono pensieroso l'avvocato Janvier.
 - Quello degli amici è un particolare importante... sottolineò la signora Barduchon. – Al mercato Deloffre faceva più che altro compassione: viveva solo, e questa è una cosa comune, ma sembra anche che il suo migliore amico sia mancato improvvisamente, non più di un mese fa.
 - Sappiamo il nome di questo amico? – chiese Janvier.
- I tre si guardarono.
- No.

– Cerchiamolo. Può essere utile.

– Questa storia dell'amico non mi è nuova... – sussurrò Annette al fratello. – Ce l'ha detto lo stesso Deloffre quando l'abbiamo soccorso, ti ricordi?

– Sì. Mormorava: «Prima il mio migliore amico, poi il padrone di casa...».

L'avvocato controllò l'orologio. – Se vogliamo vedere Deloffre, dobbiamo muoverci.

La signora Barduchon tirò fuori il borsellino, ma Janvier, da vero cavaliere di altri tempi, le appoggiò una mano sul polso. – Non ci pensi neppure. Ho già pagato tutto io.

Annette e Fabò si scambiavano occhiate silenziose, mentre tallonavano l'impermeabile svolazzante dell'avvocato Janvier. Il tribunale sembrava costruito appositamente per intimorire: ci si arrivava percorrendo una grande scalinata di marmo, dai gradini troppo bassi per essere fatti uno alla volta e troppo alti per essere fatti a due a due. Superati i doppi portoni, ci si trovava in un atrio gigantesco, dove echeggiava un mormorio diffuso, e si sentiva un ticchettio di scarpe lucide sul marmo.





Fabò non aveva mai visto tanti uomini tutti vestiti uguali, in giacca e cravatta scure. Annette si guardava intorno un po' intimorita, mentre l'avvocato Janvier procedeva con le sue lunghissime

falcate.

– Buongiorno...

– Bentornato, Janvier...

– Qual buon vento, eh...

Le persone che incrociava lo salutavano e a tutte, invariabilmente, Janvier dedicava un rapido sorriso.

Percorsero un lunghissimo corridoio, evitarono una coda di gente davanti a un ascensore e ne presero un secondo, più defilato, per il personale.

Mentre salivano, Janvier cominciò a fischiettare. Una volta fuori, veloci a destra e poi dentro un'aula vecchia e sgangherata.

– Fermi qui – ordinò loro l'avvocato, facendo sedere i due ragazzi nei banchi in fondo, sbilenchi e scricchiolanti.

I fratelli si guardarono intorno: era la prima volta che mettevano piede in un tribunale. Rimasero zitti a osservare il giudice e i gendarmi che presidiavano l'unica altra porta.

A parte loro, nella stanza c'erano altre cinque persone: due poliziotti, il signor Deloffre, davanti al tavolo del giudice, e due avvocati, che stavano discutendo tra loro.

– Valadieu! Che disastro! – si lamentò Janvier. – Il nostro amico è davvero perseguitato dalla sfortuna.

Indicò ai due ragazzi il signore grassoccio che stazionava accanto a Deloffre.

– Non è un bravo avvocato? – si informò Annette.

– È a dir poco disastroso – sussurrò Janvier.

– Ed è lui a difendere Deloffre?

– Così sembra. Fatemi sentire.

Il giudice cominciò a parlare a voce più alta, ma in tono piatto e monocorde, e fece un discorso pieno di giri di parole. Il succo della faccenda era che, dopo aver ascoltato le accuse della polizia, prima di decidere se convalidare o no l'arresto, voleva chiedere alla difesa del signor Deloffre, e al signor Deloffre stesso, se avevano

qualcosa da aggiungere.

L'avvocato Valadieu si schiarì la gola e cominciò con una vocina stridula: – Certamente, signor giudice! Il mio assistito, il signor... Sebroffe...

– Deloffre – protestò il suo cliente.

Janvier si mise una mano davanti alla faccia.

– ...Deloffre, Deloffre, dicevo... si dichiara estraneo alla faccenda, e a tutte le altre faccende che gli sono state... imputate. In particolare... dichiara... – e qui cominciò a scartabellare nella sua logora valigetta – ...di non essere mai entrato in possesso della sega circolare con la quale... la signorina Daumal sarebbe stata fatta a...

– Valadieu! – lo richiamò il giudice in tono perentorio. — Le ricordo che stiamo discutendo il caso Deloffre-Bloch. Aula 17. Avvelenamento da acido prussico.

– Ah, già... certo... naturalmente... – biascicò l'avvocato estraendo una seconda cartellina dalla valigetta. – In ogni caso, il mio assistito si dichiara del tutto estraneo...

– Signor Deloffre! – tagliò corto il giudice, mentre l'avvocato Valadieu continuava a parlare con voce sempre più bassa. – Vuole dire qualcosa intanto che il suo avvocato prova a recuperare la sua strategia di difesa?

Deloffre alzò lentamente la testa. – Che cosa vuole che le dica, signor giudice? Sono un perseguitato! Ecco cosa sono!

– Ha ucciso lei la signora e il signor Bloch?

– No che non li ho uccisi io! Non ero nemmeno in casa quando è successo! Potrebbe essere stato chiunque, io non chiudo mai a chiave la porta...

– Ha avvelenato lei la bottiglia di sidro?

– Magari! – esclamò Deloffre.

– Il mio cliente non intendeva dire quello che... – si affrettò a intervenire l'avvocato Valadieu.

– Intendo dire, signor giudice, – esclamò Deloffre – che per

avvelenare una bottiglia di sidro bisogna avere i soldi per comprarsela. E io non li avevo, e non li ho tutt'ora! Sono senza lavoro da cinque mesi, ormai! Non so nemmeno come ci sia entrata, quella bottiglia, in casa mia!

Fabò strattonò la giacca di Janvier. – Ha sentito? Non era sua!

– Questo lo dice lui, però... – obiettò il principe del foro. – Non dev'essere per forza la verità. E poi noi sappiamo che gli piace il sidro, quindi non è del tutto impossibile che avesse una bottiglia in casa. Magari una vecchia bottiglia...

– Fabò annuì. – Giusto.

– Io credo che...

Il giudice batté un colpo sul bancone. – Silenzio, laggiù in aula! – dichiarò in tono perentorio. Solo allora i presenti si voltarono per guardare i ragazzi e l'avvocato Janvier.

Non appena riconobbe il principe del foro, Valadieu ebbe un sussulto e arrossì. Che cosa ci faceva un grande avvocato come lui a un'udienza tanto insulsa? Ci aveva portato i nipotini?

Deloffre non si voltò neppure o, se lo fece, non diede segno di aver riconosciuto i due ragazzini che erano accorsi in suo aiuto il giorno del tentato investimento. Se ne rimase con la testa ciondoloni sul tavolo, ad ascoltare quello che il giudice aveva ancora da dire.

E quello che il giudice aveva ancora da dire era che non gli sembravano sufficienti né le prove dell'accusa né le scuse della difesa e che, per poter fare maggiore chiarezza sui fatti, dava ordine di trattenere il signor Deloffre in carcere per quattro giorni.

– Significa che lo tengono dentro?

Janvier fece segno ai due fratelli Gaillard di uscire dall'aula. – Esatto. Andiamocene, qui non possiamo fare altro.

– Ma... non possiamo parlare con il signor Deloffre?

– Meglio di no. Non adesso che c'è il suo avvocato.

Janvier spinse i due fratelli Gaillard fuori dall'aula numero 17. – E poi ne sappiamo ancora troppo poco, per fargli le domande

giuste...

– Avvocato Janvier!

La colomba bianca dei tribunali di Parigi alzò gli occhi al cielo.

L'avvocato Valadieu era riuscito a beccarlo.

– Voi andate, ragazzi... – sussurrò ad Annette e Fabò. – Ci vediamo fuori.

I due annuirono e schizzarono nel corridoio lasciandosi alle spalle una serie di gemiti prodotti dalle scarpe da ginnastica sul marmo lucido del tribunale.

– Valadieu! – esclamò Janvier voltandosi verso il suo ex collega. – Che piacere!

L'avvocato difensore di Deloffre gli strinse la mano. – Il piacere è mio, dottor Janvier. Tutto mio. Anche se... devo dire la sorpresa... mi chiedevo come mai... insomma... un caso così poco interessante...

– Trova, signor Valadieu? – domandò Janvier sollevando il suo famoso sopracciglio.

10. Attenti al postino!

– Mamma mia, che postaccio! – esclamò Fabò, una volta che furono usciti dal tribunale. – Non ci rimetterei piede per nessuna ragione al mondo. Mi sentivo soffocare. Ed era come se mi stessero guardando tutti.

– È perché hai la coscienza sporca – lo freddò la sorella.

Fabò saltò un sacco della spazzatura. – Macché! Qui di sporco ci sono solo le strade.

Annette guardò verso l'ingresso del tribunale, pensando a quanto aveva appena ascoltato, poi si accorse che, davanti allo stesso lampione dove avevano incontrato Janvier, c'erano un uomo e una bicicletta.

– Signor Cormolles? – domandarono all'unisono i due fratelli quando lo riconobbero. – Che cosa ci fa qui? Il postino aveva la stessa espressione truce della sera prima. Indossava la sua divisa da lavoro e il cappello spiovente sulla fronte, con una visiera lunga quasi quanto il suo naso. Sembrò molto seccato di vedere arrivare solo i due ragazzi e non l'avvocato Janvier.

– Ah... ecco... buongiorno, ragazzi – disse, come se ogni parola gli costasse una gran fatica. – Ho finito il mio turno del mattino e... poiché ero da queste parti, ho pensato di... venire a dare un'occhiata. La signora Barduchon è con voi?

– Se n'è andata un'oretta fa.

– E... l'avvocato?

– È dentro, in tribunale, che parla con un suo vecchio amico.

Il postino annuì toccandosi un paio di volte il berretto. Annette notò una copia arrotolata di *Le Monde* che gli usciva dalla tasca del giubbotto.

– Hanno deciso di trattenere Deloffre per quattro giorni — disse.

Victor sollevò il volto da furetto. — Ah —. Rimase un attimo in silenzio, poi chiese: — E... c'era anche... la polizia, nell'aula?

– Un paio di gendarmi.

– Hanno detto qualcosa sulle indagini? Voglio dire... sapete se ci sono dei poliziotti... a casa di Deloffre?

Annette e Fabò scossero il capo.

– Se vuole, possiamo telefonare a mio padre.

– No! — esclamò Victor, come se si fosse scottato. — Era solo per capire se... voglio dire... rue Charlot non è lontano da qui...

– Venti minuti a piedi. Cinque in bici — disse Fabò dando un calcetto alla ruota posteriore della bicicletta di servizio di Victor. — Oh, scusi! Non volevo!

Lo scusi, signor Cormolles — si intromise Annette. — Mio fratello a volte è così... impulsivo. Sii educato con il signor Cormolles.

– Victor — disse il postino. — Chiamatemi Victor, per favore.

– Come preferisce, signor... volevo dire... Victor.

– L'avvocato ci starà ancora molto, là dentro? — domandò lui annusando l'aria che sapeva di spazzatura.

– Come facciamo a saperlo? — ribatté Annette.

– E... voglio dire... voi due... dovete sempre muovervi insieme?

– Che cos'ha in mente, Victor?

– Sai stare sulla canna, ragazzo?

Una decina di minuti dopo, Victor e Fabò fermarono la bici davanti all'anonimo palazzo di rue Charlot in cui abitava il signor Deloffre. A Fabò fece una certa impressione tornare nello stesso posto in cui, solo due giorni prima, aveva preso in giro sua sorella.

Victor legò la bicicletta a un palo, servendosi di una grossa catena,

poi si sistemò la divisa e il berretto.

– Il palazzo è quello? – chiese con aria di sufficienza. Gli occhi di Victor si soffermarono sulle piccole targhe luminose del citofono. — Ah-ah. C'è il nome “Deloffre” qua! – disse dopo aver dato un'occhiata.

Lui e Fabò salirono i pochi gradini che conducevano al portone d'ingresso, che si aprì con un freddo suono metallico.

– Interessante – commentò Victor. – C'è la portineria. Buonasera – salutò entrando.

L'atrio del palazzo aveva lo stesso aspetto dimesso e anonimo dell'esterno.

– Desidera? – domandò la portinaia, una donnina magra, con il viso affilato e gli occhi vicinissimi, vagamente strabici.

Victor tirò fuori dalla giacca un registro postale e improvvisò una rapida scusa. – Stiamo facendo un controllo. Posso rubarle un minuto?

– Che tipo di controllo? – si informò lei alzando per un attimo gli occhi da una rivista di enigmistica.

– Oh, un gran pasticcio... C'è un sacco di corrispondenza che... non corrisponde – spiegò Victor. – Per cui ci mandano a controllare i nomi sulle cassette delle lettere, per cercare di venirne a capo.

– E lui? – chiese la donna indicando Fabò.

– Lui va a controllare i nomi al posto mio su per le scale, ai vari piani, quando non c'è l'ascensore... —. Victor fece un'espressione furba e complice al tempo stesso. – A patto che nessuno lo riferisca giù in centrale.

L'allusione a una tecnica per evitare il lavoro in eccedenza fece breccia sulla portinaia, che evidentemente si trovò d'accordo e sorrise.

– Possiamo procedere, quindi? È questione di pochi minuti...

– Fate pure...

Victor annotò i cognomi scritti sul citofono e poi passò l'elenco a

Fabò. – Forza, ragazzo... fatti un po' di gambe su per le scale e controlla che ci siano tutti! —. Mentre Fabò scattava sulla prima rampa, si avvicinò alla portiera e le sorrise. – Gioventù, sempre piena di energia. Noi vecchi, invece, con un piede nella fossa...

– Non tocchi questo argomento, per favore – sospirò lei.

– Qualcosa che non va?

– Ma come, non lo sa? C'è stato il morto, qui. Anzi, due!

– No! – esclamò Victor, con un'autentica prova di recitazione. – E com'è successo?

Fabò non riuscì più a sentirli quando raggiunse il primo piano. Era in dubbio se annotare davvero tutti i cognomi scritti a fianco dei campanelli o salire finché non avesse trovato quello di Deloffre. Decise di fare le cose per bene, nel caso che la portinaia avesse voluto controllare, e spuntò l'elenco fatto da Victor a mano a mano che procedeva.

La scala era tipicamente parigina: stretta e ripida, con i gradini arrotondati dagli infiniti passi che li avevano sagomati e resi scivolosi.

Al terzo piano cominciò a sentire alcune voci che gli fecero rizzare le orecchie. Una in particolare lo indusse a bloccarsi all'istante, come pietrificato... Era la voce di suo padre!

– E la spazzatura? L'avete controllata?

– A dire il vero, no, signore.

– Santi numi, Pasquiat! Per quale ragione...

– Io ci ho provato, commissario, ma la pattumiera era vuota. Qualcuno deve aver portato fuori il sacco della spazzatura.

– D'accordo. Fai un tentativo per vedere se si trova quel sacco. Io adesso devo scappare in centrale.

– CERRRTO, commissario!

Fabò si fece piccolo piccolo e sbirciò attraverso la ringhiera delle scale. Si accorse immediatamente che una porta del quarto piano

era socchiusa e circondata dal nastro che la polizia usa per delimitare le zone del crimine. La voce di suo padre veniva dall'interno dell'appartamento, accompagnata da un certo tramestio di piedi, dai flash delle macchine fotografiche e dalle voci confuse di altre persone. Fabò non si aspettava di trovare l'appartamento di Deloffre già occupato!

– Io me ne vado, ragazzi – annunciò sbrigativo il commissario Gaillard.

Fabò si irrigidì, sporgendosi dalla ringhiera per guardare su e giù.

– Commissario Gaillard! Aspetti! Cosa vuole che ne facciamo di questa roba?

La voce del padre si affievolì, come se si fosse allontanato dalla porta per raggiungere una delle stanze. Fabò ne approfittò e, veloce come una saetta, salì gli ultimi gradini che lo separavano dalla porta socchiusa. Intravide qualcuno all'interno ma, non volendo correre il rischio di farsi scoprire, schizzò su per le scale e raggiunse il piano superiore, dove trovò un punto d'osservazione sicuro.

– Devo proprio tornare in centrale... Fatemi avere i risultati, appena li avete... Mi basta che trovi un'impronta di Deloffre su quella bottiglia, Pasquiat, e chiudiamo il caso...

La porta si aprì e Fabò vide suo padre sollevare il nastro e uscire dall'appartamento.

Il commissario Gaillard si sporse un'ultima volta dentro per lanciare un ordine: – I vicini, ragazzi! Interrogate i vicini, ok? Voglio un rapporto per domani mattina. Meglio ancora, per stasera! —. Poi cominciò a scendere, con passo rapido e nervoso.

Fabò pensò a Victor, che si trovava al piano terra. «Speriamo che il papà non lo becchi!» disse tra sé e sé. Il fatto che si trattasse di quella vecchia volpe parigina di Victor Cormolles, tuttavia, lo rendeva più fiducioso.

Attese che il padre raggiungesse il piano terra, poi decise il da farsi. Annotò rapidamente i nomi del quinto e del sesto piano, quindi

tornò davanti all'appartamento di Deloffre. Non poteva correre il rischio di farsi riconoscere da Pasquiat, l'assistente del padre, perciò scese le scale rapidissimo, col volto affondato nella felpa.

– Allora? Tutto fatto? – domandò, affannato, Victor vedendolo comparire.

– Sì. Ha visto mio padre? – gli rispose Fabò.

– L'ho schivato per un pelo. Per fortuna li sento arrivare, io, i poliziotti —. Victor guardò Fabò. – Scusa. Non volevo.

– Non fa niente. Ci sono abituato. Non a tutti sono simpatici.

– Non intendevo dire questo.

– Ha scoperto qualcosa?

Victor allentò la catena della bicicletta. – Non molto di più di quello che sappiamo già. E tu?

– Che c'è un'intera squadra di poliziotti che sta esaminando l'appartamento di Deloffre. Se c'è qualcosa da scoprire, lo scopriranno.

– Non è detto, sai? A volte, più si è più si fanno pasticci —. Victor si mise ai pedali. – Sali?

– Abbiamo fatto un mezzo buco nell'acqua, non crede?

– Chi può dirlo, ragazzo? Chi può dirlo?

11. La tipografia

- Ciao – disse Annette presentandosi alla porta della mansarda.
 - Annette! – sorrise Lalou. – Che ci fai qui?
 - Sono tornata a casa con il signor Janvier... posso entrare un momento?
 - Se sopporti il disordine, sei la benvenuta!
 - Solo un minuto.
- Lalou le fece strada in quella che era la sua camera-studio. Una stanza enorme, dipinta di bianco, con il soffitto spiovente, in cui si apriva un oblò circolare con vista sulla città, fino alla Senna.
- Dicevi che anche il signor Janvier è tornato a casa... — si informò il ragazzo del Mali liberando un puff rosa per farla sedere.
- Nella stanza si sentiva il ronzio di almeno tre diversi computer accesi, e brillavano decine di lucine di altri apparecchi: modem, stereo, lettori dvd...
- Si è fermato in negozio per aggiornare il figlio della signora Barduchon sull'udienza di oggi... poi ha detto che doveva rendere conto all'arpia. Cioè la moglie.
- Lalou sorrise.
- Com'è andata?
 - Annette gli raccontò in poche parole dell'arresto temporaneo del signor Deloffre, poi gli domandò se avesse scoperto qualcosa sul conto dei padroni di casa, i Bloch.
 - Pochissimo, in realtà. Non sono su Facebook scherzò lui. — Ma ho solo cominciato. Immagino che ci voglia un po' di tempo per

diventare segugi...

Annette arrossì. Come sempre, era a suo agio in compagnia di Lalou: le piacevano la sua voce tranquilla e il suo eterno sorriso bianco. E, quando lui si sbottonava un po', le piacevano i racconti sul Mali, dove il ragazzo aveva vissuto prima di trasferirsi a Parigi.

– Tu lo sapevi già, vero? – gli domandò guardandolo negli occhi. – Della riunione di ieri sera... e scommetto che l'altro giorno non avevi le prove del gruppo.

– Come fai a dirlo?

– Giornata sbagliata. Di solito hai le prove il giovedì.

Lalou ridacchiò: – Il signor Barduchon ci ha visto giusto, allora. Sei davvero una piccola investigatrice. Comunque sì, hai ragione, lo sapevo da un paio di mesi e non vedevo l'ora che fosse tutto pronto per l'inaugurazione. Poi, per il caso Deloffre, l'abbiamo dovuta anticipare...

– E... voglio dire... quando avete deciso di fondare questo piccolo club... avete subito pensato a noi... a me e Fabò... oppure... è stato per via del... pedinamento di Deloffre?

– Vuoi scherzare? – ridacchiò Lalou dandole un buffetto sulla guancia che Annette sentì andare a fuoco. – Pensi davvero che avremmo lasciato fuori i migliori risolutori di Enigmi del Mese di tutto il palazzo?

Annette sorrise, rincuorata, e tirò fuori il suo taccuino. — Allora ci sarebbe una cosa che ti devo chiedere. Ti andrebbe di accompagnarmi in rue Pierre Chapon?

– A fare che?

– A controllare la tipografia Hugotte, dove lavorava il signor Deloffre prima di essere licenziato.

Lalou guardò gli indicatori lampeggianti dei suoi vari computer, poi si strinse nelle spalle. Cercò il giubbotto tra le mille magliette gettate alla rinfusa per tutta la stanza e disse: – Ya, *deyel*.

– Ovvero?

– “Andiamo, signora” nel mio dialetto. O, se preferisci: “Andiamo, principessa”.

Annette preferiva.

La tipografia aveva le finestre per metà sotto il livello della strada. Erano illuminate e, dall'interno, proveniva un rumore sferragliante di macchinari. La scritta *Hugotte*, sopra l'ingresso dai vetri smerigliati, aveva perduto le prime due lettere. Non era un buon segno, per una tipografia.

Entrarono.

L'ambiente era costituito da due grandi stanze. Nella prima, dietro un bancone invaso di ritagli di manifesti e di prove di stampa, erano accatastati i pacchi di carta, ancora da aprire. Nella seconda, divisa dall'altra da un'arcata, c'erano invece le macchine in funzione, nere e massicce, che sputavano i fogli colorati uno dopo l'altro.

C'era una sola persona al lavoro, che impiegò quasi una decina di minuti per accorgersi di loro.

A quel punto, fermò la macchina in funzione e si avvicinò.

– Buonasera! – lo salutò Lalou. – Il signor Hugotte?

L'uomo scosse il capo. Era piccolo, con le mani nodose e il volto sporco di inchiostro.

– Il signor Hugotte non si vede da mesi. Sono un dipendente, vi può andare bene lo stesso?

– Sicuro.

– Cosa vi serve?

– Dobbiamo stampare i manifesti del nostro prossimo concerto.

– Quanti?

– Un centinaio, direi.

– Che misura?

– Un formato standard.

– Non esiste un formato standard. Li stampiamo grandi quanto

volete voi.

– Così, direi – spiegò Lalou indicando uno dei manifesti appena usciti dalla macchina.

L'uomo annuì e cercò una penna per farsi un appunto. – Avete un file? Sapete in che formato darcelo per stamparlo?

– Ci manda il signor Deloffre – intervenne allora Annette.

Per la prima volta dall'inizio della conversazione, l'uomo della tipografia sembrò guardarli davvero.

– Deloffre? E come sta quel vecchio farabutto?

– Bene, direi.

– Ha trovato una sistemazione?

– Sta cercando.

– Non è un buon periodo, per rimanere senza lavoro, e a quell'età...

– Già. Una vera sfortuna, direi.

– Così la pensa lui. Ma io glielo dicevo: «Se continui così, te la vai a cercare. Te la vai a cercare...» e puntualmente... se l'è trovata!

– Cercare? Cercare cosa, scusi?

L'uomo rimase in silenzio, passandosi il dorso della mano sulle labbra. Prese carta e penna e cominciò a scrivere come se non avesse sentito la domanda. – E voi com'è che lo conoscete, Deloffre?

Lalou e Annette si guardarono.

– Siamo i nipoti – rispose lei.

– Siamo i suoi vicini di casa – rispose lui.

E infine Annette ricapitolò: – Io sono sua nipote e lui è il suo vicino di casa.

L'uomo della tipografia ridacchiò. – Non sapevo che avesse una nipote così carina... Cento, avete detto...

– Cento – ripeté Lalou.

– Ci stava parlando di qualcosa che... lo zio si sarebbe andato a cercare – insistette Annette.

– Ah, Deloffre... Deloffre! Mai che riuscisse a lavorare senza

protestare. Tu certo lo saprai, bambina, non è vero? Non gliene va mai bene una. Se c'è il sole fa caldo ed è colpa del buco nell'ozono. Se c'è la pioggia fa freddo ed è sempre colpa del buco nell'ozono. E sul lavoro... non che ci fosse molto lavoro da fare, qui in tipografia, ma... abbastanza per camparci in due, con la parte del proprietario Hugotte. Nessuno affilava i coltelli per rubarci il posto, voglio dire... ma protesta una volta perché vuoi organizzare il lavoro in modo diverso, protesta ancora perché hai le tue idee su cosa stampare e cosa no... protesta un'altra volta perché il proprietario non ne vuole sapere di investire in macchinari nuovi... alla fine Hugotte l'ha sbattuto fuori!

– Il signor... voglio dire... lo zio voleva solo migliorare le cose, quindi... – disse Annette.

– Oh, certo. Aveva le sue idee su tutto. Spostare le macchine... dare via quelle vecchie e comprarne una nuova... cominciare a stampare manifesti pubblicitari per farsi conoscere in giro... andare su Internet... puah! Tutte cose che a Hugotte non interessavano... Anzi, lo infastidivano!

Lalou sorrise. Annette, invece, era stupefatta. Mai e poi mai avrebbe detto che Deloffre avesse spirito imprenditoriale e volesse rimodernare la tipografia.

– Adesso che ci penso, – esclamò il tipografo guardandosi intorno come per cercare un telefono che squillava – tuo zio se ne è andato così in fretta che ha lasciato qui buona parte delle sue cose... Dove le ho messe? —. L'uomo cominciò a sollevare risme di carta e a controllare in ogni angolo della tipografia, fino a quando non trovò uno scatolone del tutto anonimo, con una grossa scritta fatta con il pennarello rosso: *DELOFFRE*. – Eccola qui! La volete? Se non viene a riprendersi queste quattro carabattole, finisce che gliele butto via!

– Le lasci pure a noi! – esclamò Lalou prendendo la scatola. Era leggera, nonostante le dimensioni. Esaminò rapidamente il

contenuto: un paio di occhiali, penne, colori, nastro adesivo e un plico di coloratissimi volantini azzurri.

Il suo ultimo lavoro alla tipografia... – spiegò il collega prendendone uno. C'erano la foto di un paesaggio marino e la scritta:

VIAGGI SARTOLI

In giro per il mondo, come vuoi tu

Rue Planch-Baronne 17

Paris

– Lo slogan era suo. Gli sembrava geniale, vecchio matto che non era altro.

Lalou ripose il volantino nella scatola di cartone, sorridendo a denti stretti. – Forse è il caso di andare disse.

– Aspetto il file per i manifesti, allora – gli ricordò il tipografo. – Non mi portare quella roba per Mac, che non riesco a leggerla in nessun modo, chiaro? E non portarmela di sabato dicendo che ti serve per la domenica, perché io sabato stacco, e non mi vedi fino al lunedì successivo, cascasse il mondo.

– Intesi – rispose Lalou sollevando la scatola.

– Cento?

– Cento.

Quando i due ragazzi furono di nuovo in strada, sentirono la macchina da stampa che si rimetteva in funzione.

12. Spazzatura

Il giorno dopo era una bella giornata di sole. Le notizie sui giornali sembravano decisamente buone: lo sciopero dei netturbini era stato revocato e, a partire da quella stessa notte, Parigi non sarebbe più stata la città lurida e maleodorante degli ultimi giorni.

Annette e Fabò incontrarono la signora Barduchon nell'atrio del palazzo, che parlava con Victor.

– Buongiorno, ragazzi!

– Buongiorno, signora Barduchon!

– Victor...

– Giovani Gaillard...

Anche il burbero postino sembrava stranamente di buon umore. La sua bicicletta era appoggiata contro il muro, appena sotto le cassette delle lettere.

– Qualche novità? – domandò Annette.

Gli altri due si guardarono.

– In realtà ci sono novità, sì – disse Victor rivolgendo il suo naso affilato verso Annette.

– Ne stavamo giusto parlando – spiegò la signora Barduchon.

– Non teneteci sulle spine!

– Accidenti alla scuola – protestò Fabò. – Perdiamo sempre metà della giornata rispetto agli altri!

– Oh, guardate che non sono, novità così eclatanti... — ridacchiò la signora Barduchon. – Tranne per la faccenda del flan alle tre besciamelle.

- E cioè?
 - Cioè la signora Barduchon è diventata amica di Lisette Monet.
 - E chi diavolo è Lisette Monet?
 - La portinaia del signor Deloffre.
 - E come avete fatto a diventare amiche?
 - Oh, è stato facilissimo. Come tutte le donne, Lisette ha un uomo da accontentare. E, come tutte le donne sanno, c'è un unico modo per arrivare al cuore di un uomo: la buona cucina. Annette e Fabò si scambiarono un cenno di approvazione. Era quello che cercavano di dire sempre alla mamma, ogni volta che vedevano il papà tornare a casa stravolto e sedersi a tavola davanti a qualche microscopica verdurina bollita.
 - Così... per puro caso... e sottolineo *caso*...
- Annette ridacchiò.
- Ho fatto in modo di incrociare Lisette mentre usciva a fare la spesa.
 - E come ha fatto a incrociarla per puro caso?
 - Basta chiedere ai postini... – spiegò Victor. – Sanno sempre quando la portinaia è al lavoro e quando non lo è. E il motivo è molto semplice: se c'è la portinaia, tu le consegni tutta la posta del condominio e lei la divide nelle singole cassette. Se non c'è, devi farlo a mano, e perdi almeno dieci minuti.
 - Quindi, signora Barduchon, lei è andata a fare la spesa insieme a Lisette...?
 - Esatto e... accidentalmente, ho cominciato a parlare di Deloffre... dicendo che avevo letto di lui sul giornale... e lei ovviamente ha voluto dire la sua, ed è stata al centro dell'attenzione per un quarto d'ora buono. Poi, quando siamo uscite dal negozio, io ho accennato al mio flan alle tre besciamelle... lei mi ha fatto qualche domanda... io le ho passato la ricetta per filo e per segno... l'ho accompagnata in rue Charlot... e le ho fatto qualche domanda a mia volta —. Pausa. – E indovinate che cosa ho scoperto?

– Non ne abbiamo la più pallida idea.

La signora Barduchon si chinò per sussurrare all'orecchio dei ragazzi: – Il giorno dell'avvelenamento, verso le cinque e mezzo, un postino con i baffi ha consegnato a Deloffre un pacco speciale, dalla confezione azzurra. Lisette gli ha detto che non era sicura che il signor Deloffre fosse in casa, ma lui ha insistito per salire a consegnarglielo personalmente, al quarto piano.

– Un postino, ha detto?

– Un postino con i baffi – puntualizzò la signora Barduchon.

– E questo è impossibile! – esclamò Victor. – Perché è Jacques Testapelata che serve rue Charlot. E, che io sappia, non ha i baffi. Non ci sono postini con i baffi fino al diciannovesimo arrondissement!

Fabò fece schioccare le dita. – Lo sapevo che Deloffre non c'entrava niente! È chiaro che questo tizio è un falso postino!

– È quello che abbiamo pensato anche noi. Ma non significa niente.

– Già... almeno fino a quando non scopriremo chi è – puntualizzò Annette.

– E, soprattutto, cosa conteneva il pacco – aggiunse il fratello.

– Credo che, di questo passo, la polizia lo abbia già scoperto – osservò Victor.

– Potreste provare a chiederlo a vostro padre, questa sera — suggerì la signora Barduchon. – In ogni caso, adesso fareste meglio ad andare a casa, prima che vostra madre si preoccupi perché siete in ritardo per il pranzo!

– Annette! – quasi urlò Fabò, mentre lui e la sorella stavano finendo di sparecchiare la tavola. La mamma era già tornata al telefono e stava rispondendo una marea di «sì», «certo», «no», «non credo proprio» a uno sconosciuto all'altro capo della linea.

– Cosa succede? – urlò di rimando Annette. – Mi hai fatto venire un colpo!

Il fratello la prese per un polso. Era chiaro che aveva avuto una delle sue pensate. – Annette! Il pacco!

– Che cosa?

– Forse la polizia non l’ha ancora trovato... Forse non è più in casa di Deloffre!

– Fabò, che cosa stai dicendo?

– Guarda! —. Il fratello prese un foglio di giornale dalla tavola e lo piegò davanti agli occhi della sorella. – Fai finta che questo sia il pacco.

– Non è un pacco: è la pagina della cultura del giornale, e quando la mamma vedrà che cosa ne hai fatto si arrabbierà moltissimo.

– Annette, per piacere, segui il mio ragionamento. Questo è il pacco che contiene... non sappiamo ancora cosa. Ci sei?

– Ci sono – sbuffò Annette sedendosi a tavola.

– Io sono Deloffre. Prendo il pacco, lo apro... e guardo cosa contiene.

Fabò mimò il gesto di posare un oggetto inesistente sul tavolo.

– Ora... io ho un’idea di cosa ci fosse in quel pacco... ma te la dico dopo. Perché la cosa interessante è: che cosa succede al... —. A questo punto Fabò accartocciò il giornale in una palla e la strinse in mano. — ...pacco vuoto?

– La mamma si arrabbierà MOLTISSIMO...

Fabò sbuffò. Aprì un’anta della cucina, tirò fuori il cestello della pattumiera e ci buttò dentro il giornale appallottolato.

– *Voilà.*

– *Voilà* che cosa, Fabò? Dove vuoi arrivare?

– Semplice, il pacco in questione è finito nella spazzatura e io ho sentito Pasquiat dire che la spazzatura non si trovava più in casa. Qualcuno l’ha buttata via.

– Quindi...

– Quindi il pacco non è più in casa di Deloffre.

– Perfetto. Allora è finito in strada e gli uomini del papà lo hanno

trovato... Punto.

– Io non ci scommetterei. Stai sottovalutando due cose. Primo: l'incaricato dell'ispezione era Pasquiat. Secondo: c'è lo sciopero dei netturbini e Pasquiat si sarà trovato di fronte a una muraglia di pattume! Te lo vedi che va a frugare in una montagna di rifiuti?

– No, decisamente no. Anzi, *assolutamente* no!

– Brava, ora ci sei.

Un lampo attraversò gli occhi di Annette. – Ehi! Ma lo sciopero dei netturbini non è ancora finito!

– Già. Lo hanno appena detto alla televisione.

– Ma allora...

– Allora preparati a tapparti il naso!

Un paio d'ore (e una decina di telefonate) dopo, Lalou, Annette e Fabò stavano rovistando tra i bidoni di rue Charlot armati di guanti di lattice alti fino al gomito. La vecchia Due Cavalli del figlio della signora Barduchon era parcheggiata di traverso davanti a loro, per nasconderli almeno un po' alla vista dei passanti.

– Bleah!

– Mamma mia!

– Che puzza!

– Ci credo che Pasquiat ha lasciato perdere...

– Sì, ma noi dobbiamo fare meglio – disse il figlio della signora Barduchon, guardandosi continuamente intorno. – Dobbiamo essere veloci e scientifici.

– Veloci lo capisco, ma scientifici che vuol dire? – domandò Fabò.

– Date un'occhiata a questi mucchi di spazzatura – li esortò Barduchon, indicando la massa maleodorante che si trovavano di fronte. – La maggior parte è composta da quei grandi sacchi neri che si usano nei ristoranti o nei negozi.

– Ok, escludiamoli – annuì Annette, metodica come al solito.

– Alcuni sono troppo lontani dal portone di Deloffre. Quindi, a

rigor di logica, non resta che... quello! – disse il giovane Barduchon indicando un piccolo mucchietto di sacchi più piccoli e di colori diversi.



– E anche lì ce ne sono alcuni troppo grossi per essere di una persona che vive da sola – considerò Lalou.

– Giustissimo. Non ci resta che prendere gli altri dichiarò il figlio della signora Barduchon aprendo il bagagliaio.

Alla fine, i sacchi che superarono l'attenta selezione dei ragazzi furono sei.

– Così, bravi! Buttate i guanti, mi raccomando! E ora a bordo!

I ragazzi saltarono sui sedili: Lalou davanti e i due Gaillard dietro.

Il figlio della signora Barduchon fece rombare il motore della vecchia Citroën, muovendosi nel traffico cittadino come se niente fosse. – Ci vorrà un anno prima che vada via questa puzza – si lamentò sorridendo ai suoi nuovi “colleghi”.

Un quarto d'ora dopo, i detective di vicolo Voltaire allinearono i

sacchi sul tavolo da lavoro del negozio d'antiquariato. Si erano di nuovo muniti tutti e quattro di guanti.

– Per individuare quale di questi sacchi contiene la spazzatura del signor Deloffre, occorre procedere con metodo scientifico – dichiarò il figlio della signora Barduchon fissando i sacchi come se fossero stati reperti archeologici da studiare. – Sappiamo che a Deloffre piacciono le ostriche, e l'ultimo giorno in cui ha potuto riempire la spazzatura, prima di essere arrestato, è stato visto acquistare una confezione di salsicce. Che cos'altro sappiamo?

– Nella scatola che abbiamo recuperato alla tipografia c'erano due confezioni di mentine Fresholettes... – disse Annette. – Forse Deloffre le mangiava abitualmente...

– Fumava?

– No.

– Quindi nessun pacchetto di sigarette. Fabò era stufo di tutte quelle spiegazioni e, senza dire una parola, aprì il primo dei sacchetti. Ci trovò dentro una montagna di barattolini vuoti di yogurt e passò al secondo.

– Fabò! – lo richiamò il figlio della signora Barduchon. — Fai attenzione! Rischi di compromettere la nostra analisi... È di vitale importanza che...

Dentro il secondo sacchetto c'era un involucro di cartone azzurro. Fabò lo afferrò con i guanti e lo estrasse. – La portinaia ci ha detto che il pacco del finto postino era azzurro. Secondo me, è questo.

Annette, con il naso arricciato, infilò una mano guantata nello stesso sacchetto tirandone fuori una piccola scatola verde.

– Mentine Fresholettes! – esclamarono Lalou e la signora Barduchon all'unisono.

Le reazioni furono concordi. Concordi ed entusiastiche.

– Allora deve essere il pacco!

– Certo che lo è!

– Grande Fabò!

Gli occhi del giovane Barduchon si illuminarono di una luce tutta speciale. – Vai a chiamare gli altri... – sussurrò. – Ci vediamo tutti nello studio verde tra mezz'ora al massimo!

13. La confezione di un delitto

L'occhio del figlio della signora Barduchon era enorme e spalancato, e sembrava una medusa a mollo in uno specchio d'acqua tropicale. Fissava la scatola di cartone azzurro al centro del tavolo attraverso una gigantesca lente dorata.

Tutti gli altri investigatori, stretti intorno a lui, tacevano, in religioso silenzio.

Dopo un'indagine minuziosa, che parve interminabile, l'antiquario appoggiò la lente con un sospiro e si sedette pesantemente su una delle sedie intorno al tavolo, inforcando la sua pipa spenta fra i denti.

Si levò un coro di domande.

- Allora?
- Che cosa ha scoperto?
- Qual è la sua idea?



Ma, poiché Barduchon si ostinava a mantenere un silenzio impenetrabile, le domande a poco a poco cessarono. Sul tavolo erano stati disposti tutti gli oggetti appartenenti al signor Deloffre che la squadra di investigatori dilettanti aveva raccolto. Oltre alla scatola di cartone azzurro, c'era quella della tipografia, che conteneva un paio di occhiali da lavoro, otto matite, un temperamatite, due pennarelli rossi e uno nero, una cinquantina di volantini dell'agenzia viaggi Sartou, una pila rotonda, una pila quadrata, il sottobicchiere di un bar di Biarritz, una cartolina della stessa località marittima e una radiolina.

Annette teneva la penna pronta sulla pagina bianca del suo taccuino. Fabò aveva la testa incassata fra le spalle. Lalou tamburellava nervosamente con le dita. L'avvocato Janvier si tormentava i baffetti. La signora Barduchon ricamava un centrino a punto croce (diceva che l'aiutava a concentrarsi). Victor era l'unico in piedi e dava la schiena agli altri con finta indifferenza, salvo poi osservare ogni cosa da sopra la spalla.

– Questa confezione conteneva una bottiglia! – dichiarò di punto in

bianco il figlio della signora Barduchon, come un attore che sceglie il momento perfetto per una battuta.

Fu come se, di colpo, si fosse aperta una diga.

– E ci ha messo un quarto d’ora per scoprirlo?

– Si vede lontano un miglio che è una confezione per bottiglie!

– Per forza! Se la apri, c’è la sagoma di una bottiglia!

– E bravo il nostro Sherlock!

– L’avessi saputo, l’avrei filmato e messo su YouTube!

– Signor Barduchon, mi meraviglio di lei!

Il figlio della signora Barduchon impiegò un paio di minuti per riportare la calma fra gli altri investigatori.

– Signori! Signori! Silenzio... per favore! Vediamo di capirci! È chiaro che si tratta di una confezione portabottiglie. Quello che è meno chiaro è se presenta impronte visibili o tracce che ci indichino il suo contenuto!

– Sveglia, Barduchon! – intervenne Victor. – Il contenuto è chiarissimo: una bottiglia di sidro avvelenato!

– E come fa a dirlo, signor Cormolles?

– I Bloch vengono avvelenati con una bottiglia di sidro. Deloffre sostiene di non aver avuto sidro in casa. Il finto postino gli porta una confezione che, guarda caso, contiene proprio una bottiglia. Ed ecco come arriva il sidro in casa Deloffre!

– Volevo dire, signor Cormolles, come fa a dire che il sidro fosse già avvelenato quando è stato portato dal finto postino?

Victor soppesò l’osservazione dell’antiquario. – Ha ragione. Questo non possiamo dirlo.

– Quello che possiamo dire – riprese il figlio della signora Barduchon – è che, intorno alle cinque e mezzo del giorno in cui i Bloch vengono trovati morti, qualcuno consegna a casa del signor Deloffre una scatola che contiene una bottiglia...

– ...Presumibilmente di sidro... – puntualizzò l’avvocato Janvier.

– ...Presumibilmente di sidro, che viene poi bevuto, circa mezz’ora

più tardi, dai coniugi Bloch. A quel punto, la bottiglia di sidro contiene sicuramente una dose mortale di acido prussico.

Nello studio verde si accese un chiacchiericcio alimentato da quesiti, idee e ipotesi che i detective di vicolo Voltaire si scambiavano animatamente.

A un certo punto, la voce stentorea dell'avvocato Janvier sovrastò quelle degli altri. – Aspettate, qui c'è un dettaglio che non mi torna.

– E sarebbe a dire, avvocato? – chiese il figlio della signora Barduchon.

– Semplicissimo: chi ha portato la spazzatura fuori dalla casa di Deloffre? Di sicuro non i Bloch che da quella casa non sono più usciti vivi...

– Ma è chiaro! È stato Deloffre.

– In questo caso allora deve essere davvero lui il colpevole...

– E perché mai?

– Chi avrebbe la freddezza di pensare alla spazzatura con due cadaveri in casa? Solo l'assassino!

– Spiacente di rovinare la sua teoria, avvocato – intervenne Annette con un sorriso saputo. – Ma le cose non sono andate così.

– E tu sai come sono andate?

– Beh, diciamo che a un certo punto, ieri sera, papà si è alzato per andare a rispondere al telefono. Si dà il caso che avesse il portatile acceso, con i suoi appunti... E si dà anche il caso che io passassi di lì proprio in quel momento e...

– Diavolo di una ragazzina! E cos'hai scoperto?

– Beh, interrogando gli inquilini del palazzo è venuto fuori che una certa signora Grichet, che ogni tanto aiuta Deloffre nelle faccende di casa, è entrata per dare una pulita proprio il giorno del delitto. Ma ha trovato i Bloch, che in quel momento erano ancora vivi e vegeti, e si è limitata a prendere il sacco della spazzatura, che era quasi pieno, ha salutato ed è scesa giù.

– Forse il signor Bloch aveva appena scartato la bottiglia e gettato la

confezione nella spazzatura... – mormorò Janvier.

– Confezione che noi abbiamo trovato fra i rifiuti di Deloffre.

– Dettaglio importante! – sottolineò il figlio della signora Barduchon.

– C'è ancora un problema, però – aggiunse Janvier. – Secondo Valadieu, l'avvocato del nostro caro amico Deloffre, il suo cliente insiste di non sapere niente di questa bottiglia. Di non averla mai vista prima. Per quanto ne sa lui, se la sono portata i Bloch, i proprietari dell'appartamento!

Fabò scoppiò a ridere. – Questa, poi! Si portano la bottiglia avvelenata, si siedono a tavola e se la bevono? Tutti convennero che era un'ipotesi ridicola.

– Un'altra cosa – intervenne di nuovo l'avvocato Janvier. — Sempre secondo Valadieu, Deloffre ha raccontato che ogni tanto, prima di perdere il lavoro, lui e il signor Bloch si bevevano un bicchiere di sidro insieme. Anche il suo padrone di casa, infatti, aveva un debole per quella bevanda.

– Allora i Bloch potrebbero aver portato la bottiglia per brindare con Deloffre, magari per convincerlo che non erano tanto arrabbiati per il ritardo nel pagamento dell'affitto... – ipotizzò Fabò. – A quel punto Deloffre l'ha avvelenata... e via! Stecchiti.

E come spieghi il finto postino della cinque e mezzo e questa scatola azzurra? La portinaia l'ha visto, e ha visto la scatola. E la scatola era nella spazzatura.

– Giusto – concordò il figlio della signora Barduchon. – Dobbiamo scoprire chi l'ha portata a casa di Deloffre. E perché.

– Forse io lo so – sorrise a quel punto Annette controllando il suo taccuino. Cinque paia di occhi si puntarono sulla ragazzina.

– La bottiglia poteva essere un regalo. Sappiamo tutti che Deloffre amava il sidro. E, quando si vuole fare un regalo a qualcuno, si cerca di comprargli qualcosa che piaccia, soprattutto se è un amico. Deloffre aveva un amico, che è scomparso recentemente... Forse è

stato lui a mandargli la bottiglia. Magari l'ha ordinata prima di morire... ed è arrivata solo qualche giorno fa...

– L'amico, è vero!

– Ce ne siamo dimenticati...

– Come si chiamava?

– E quand'è morto?

Si accorsero che non lo sapevano con precisione. E furono d'accordo con Annette che era un'informazione tra le più importanti da scoprire per poter proseguire nell'indagine.

– Credo che l'unica persona in grado di aiutarci a rintracciare questo amico, a parte Deloffre, è di nuovo il tizio della tipografia – disse Lalou. – Ma, se volete che vada a chiederglielo, dovrete aiutarmi a pagare cento manifesti... perché altrimenti si insospettirà. Furono tutti d'accordo e raccolsero rapidamente la somma necessaria.

– Signori? – domandò a quel punto il figlio della signora Barduchon. – Vediamo di chiarirci le idee... Secondo voi Deloffre ha ucciso i coniugi Bloch?

– Naaaaaa – disse Fabò scuotendo energicamente il capo. — Non si può fare gli assassini, con un cappello come il suo...

– E poi qualcuno ha provato a uccidere lui! – ricordò Annette.

– Ma se non è stato lui chi è stato? – si domandò la signora Barduchon.

L'avvocato Janvier appoggiò entrambe le mani sul grande tavolo scuro.

– Non aspettiamoci che sia la polizia a trovare la risposta. Con tutto il rispetto per vostro padre, ragazzi, se vogliamo risolvere l'enigma di questa strana bottiglia avvelenata, non dobbiamo più trascurare niente. Ci servono informazioni. Sui vicini di casa di Deloffre, sulle sue amicizie e poi, naturalmente, sui coniugi Bloch, i padroni di casa. Ci sono molte domande alle quali dobbiamo rispondere: chi, oltre a Deloffre, poteva volerli morti? C'erano altri, fra i tanti

affittuari delle loro case, che erano indietro con i pagamenti? E, soprattutto, perché lo stesso Deloffre ha rischiato di essere ucciso? —. Le domande dell'avvocato Janvier risuonarono nello studio verde che, di lì a pochi minuti, rimase vuoto, immerso nel buio della sua esistenza segreta.

I detective di vicolo Voltaire tornarono tutti quanti alle rispettive case. A elaborare una strategia investigativa per quel rompicapo che ormai chiamavano “il caso Deloffre”.

14. Una contessa misteriosa

Lalou stava attraversando boulevard du Temple a passo spedito. L'aria di Parigi, finalmente respirabile, era fresca e frizzante e dai bistrot si alzava un allegro chiacchiericcio.

Era una serata parigina come tante altre, ma in quello scenario così familiare Lalou notò un tipo dall'atteggiamento sospetto. L'uomo alto, vestito di blu, con una curatissima barba brizzolata, faceva nervosamente avanti e indietro accanto a una macchina parcheggiata. Lo sguardo inquieto guizzava verso le vetrine illuminate dei negozi. Fino a pochi giorni prima Lalou avrebbe tirato dritto senza badare troppo a quel tizio dall'aria nervosa.

«Fermo, Lalou» si disse invece. «Ora sei un detective!» E, fingendo interesse per le scarpe esposte in un negozio, fece in modo di non perdere il contatto visivo con l'uomo in blu. I pensieri del ragazzo cominciarono a correre. «Che stia facendo il palo per una banda di ladri? O che sia semplicemente un marito infedele che teme di essere scoperto?» Il ragazzo si sentì come King Ellerton quando cominciava a snocciolare ipotesi geniali a raffica. Con studiata noncuranza lanciò ancora un'occhiata in direzione dell'uomo. Il suo volto era sempre più teso e la sua camminata più nervosa.

Lalou notò che poco distante c'era un telefono pubblico.

«Forse sta aspettando una telefonata... Ma certo! Ha assoldato un killer e ora è in attesa che gli dica che è andato tutto liscio!»

La realtà però non era un romanzo di King Ellerton. All'improvviso comparve sulla scena una signora pingue, con un vezzoso

cappottino bianco e una decina di borse e pacchetti fra le mani.

L'uomo in blu le andò incontro sbuffando. – Finalmente! Il parcheggio è già scaduto da dieci minuti e io non avevo spiccioli... Sai che ho rischiato di prendere una multa, Jacqueline? – disse aprendo il bagagliaio.

Lalou scoppiò a ridere. Il misterioso comportamento dell'uomo in blu era solo il preludio a un battibecco coniugale!

Il ragazzo riprese a camminare, puntando verso vicolo Voltaire. Anche se non aveva scoperto un nuovo, clamoroso caso, la giornata era stata comunque positiva. In mattinata era arrivata una sufficienza in matematica, mentre nel pomeriggio il suo assolo di chitarra per la nuova canzone del gruppo era nettamente migliorato. Come ultima cosa, la visita alla tipografia dove aveva lavorato Deloffre era stata molto fruttuosa. E non certo perché aveva ritirato cento locandine di un concerto inesistente.

Quando Lalou varcò la soglia di casa sua, all'ultimo piano del palazzo al numero 11 di vicolo Voltaire, tutto era buio e silenzioso, dal momento che sua madre era ancora al lavoro, ai magazzini La Fayette. Il ragazzo piombò nella minuscola cucina, dove rastrellò velocemente una baguette, una tavoletta di cioccolato e una bottiglia di latte, quindi si diresse nella sua stanza.

Aveva appena pigiato il tasto di accensione del computer, quando qualcuno suonò alla porta di casa. Erano Annette e Fabò.

Avevano sguardi assetati di novità.

– Allora? – lo assalì subito Fabò.

– Novità dalla tipografia? – gli fece eco la sorella.

Lalou si limitò ad abbozzare un sorrisetto enigmatico. Ogni tanto gli piaceva tenere i due Gaillard un po' sulle spine...

– Eddàai! – sbuffò Annette, che per tutto il giorno non aveva pensato ad altro che alle indagini sul caso Deloffre.

– Tranquilli, ragazzi, ce l'abbiamo – annunciò Lalou elusivo.

– Abbiamo cosa? – fece Fabò.

– Il nome. Il nome dell'amico di Deloffre, quello morto da poco.

– Grandioso! – commentò Annette.

– Già, il tizio si chiamava... —. In quell'istante esatto l'espressione da grande investigatore svanì dal volto di Lalou, che strabuzzò gli occhi. — Meno male che me lo sono segnato – bofonchiò cominciando a rimestare nei tasconi della sua felpa.

I fratelli Gaillard ridacchiarono. Finalmente Lalou estrasse un foglietto spiegazzato e lesse: – *Luc Ferblantier*, ecco come si chiamava.

– Bene – annuì Annette. – E ora che si fa?

– Che ne dite di una ricerca in rete? Mia madre finalmente mi ha restituito il modem – disse Lalou.

I fratelli Gaillard accolsero la proposta con entusiasmo e seguirono Lalou nella sua camera, dove si sistemarono davanti al superschermo da 23 pollici.

La ricerca non diede risultati particolarmente esaltanti. Al cognome Ferblantier corrispondevano una fabbrica di vernici di Lione e un commerciante di vini del Sud.

– Pare che questo tizio non fosse né una rockstar né un calciatore famoso – scherzò Lalou.

Sullo schermo passarono pagine e pagine prive di indizi o informazioni sull'amico di Deloffre. Quando sembrava ormai che i tre avessero fatto un buco nell'acqua, Lalou notò qualcosa.

– Ehi! – esclamò. – Sul sito Photoclick.net c'è una pagina personale a nome di Luc Ferblantier.

– Wow... Ma cos'è Photoclick.net? – domandò Fabò.

– Un sito di photosharing! – rispose Lalou. Annette e Fabò lo guardarono come se avesse parlato nella lingua di un popolo alieno.

– È uno di quei siti dove la gente mette le sue foto per farle vedere agli amici – spiegò allora il ragazzo.

– Interessante – commentò Annette. – E tu dici che potremmo trovarci qualcosa?

– Forse, ma per entrare nella pagina di Ferblantier c'è bisogno di una password.

– Uffa – si lamentò Fabò. – C'è sempre bisogno di una di quelle maledette password.

Lalou si fece pensoso. – Beh... Un mio amico mi ha appena dato un programma che serve proprio a scoprire le password nascoste, potremmo provarlo.

– Non mi sembra bello ficcare il naso in mezzo alle foto di uno che non c'è più – disse Annette, perplessa.

Lalou si grattò il mento. – Capisco cosa intendi. Ma noi lo faremmo per scoprire indizi sul caso Deloffre. E siamo convinti che Deloffre sia innocente. Secondo me Ferblantier sarebbe contento se trovassimo qualcosa che può aiutare il suo migliore amico.

– Giusto! – annuì Fabò.



Anche Annette trovò che il discorso di Lalou fosse sensato. Così il

ragazzo trafficò un po' con mouse e tastiera e lanciò un programma dal nome minaccioso, che cominciò a sparare sullo schermo cascate di lettere e numeri.

– Ci sarà da aspettare un po' – li avvertì.

Sul letto di Lalou giaceva abbandonata una Flyp3, l'ultimo modello di console per giochi più venduta al mondo. Tre paia di occhi si diressero su quel lucido pezzo di tecnologia.

– Non credo che King Ellerton lo farebbe...

– Però...

– Tutto sommato...

– Potrebbe volerci anche più di un'ora...

Pochi secondi dopo, Lalou e i fratelli Gaillard si stavano già sfidando su tre bolidi di Formula Uno, tra le curve della pista di Monte Carlo.

Di lì a circa tre quarti d'ora, mentre Lalou era fermo ai box, e Fabò e Annette si tallonavano su una chicane, dal computer alle spalle dei ragazzi provenne un sonoro *ding!* I tre si voltarono di scatto.

La scritta *password trovata* lampeggiava nel bel mezzo dello schermo. Annette e Lalou mollarono il loro gran premio e schizzarono di nuovo di fronte al computer. Fabò, invece, terminò il giro, aggiudicandosi la gara. Lalou fece un paio di *clic*, poi cominciò a visionare la pagina nella quale Luc Ferblantier aveva inserito le sue foto.

Era evidente che l'amico di Deloffre era un appassionato di animali. La maggior parte delle foto era stata scattata in giro per gli zoo del mondo. Immagini di giraffe, ippopotami, scimpanzé, tigri e zebre si susseguirono in rapida successione sullo schermo.

– Che fregatura – sbottò Fabò.

– Aspettate, – disse invece Annette – guardate lì —. E indicò una cartella di immagini in un angolo del monitor.

– *VIAGGIO A BIARRITZ* – lesse Lalou.

– Biarritz... – fece Fabò, colpito da quel nome.

– Tra gli oggetti di Deloffre c'erano una cartolina di Biarritz e il sottobicchiere di un bar della stessa città! – ricordò Annette, precisa come al solito.

Lalou si precipitò ad aprire la cartella indicata da Annette.

– DELOFFRE!! – esclamarono i fratelli Gaillard all'unisono puntando il dito verso il monitor.

In effetti il signor Deloffre compariva in quasi tutte le foto. E non era l'unica cosa interessante: in una si vedeva sullo sfondo un pulmino, sulla cui fiancata campeggiava la scritta *VIAGGI SARTOU*.

– Questo Sartou è come il prezzemolo – commentò Fabò.

– Sento che abbiamo beccato qualcosa di importante! – disse Annette, con gli occhi che le scintillavano per l'eccitazione.

– E guardate questa tizia, che ve ne pare? – chiese Lalou indicando una corpulenta signora con un vistoso abito a fiori che, in una foto sul lungomare, sorrideva abbracciata a Deloffre e a un tipo segaligno che doveva essere Ferblantier. Sotto era stato scritto un commento: *Eccomi, tutto allegro, con Jacques e la fantastica contessa Blumier!*

– Mitico! C'entra anche una contessa in questa faccenda... — osservò Fabò, molto soddisfatto.

– Contessa Blumier... – ripeté Lalou con espressione assorta. – Credo che faremo bene a ricordarci questo nome.

– Già... ma saremo noi a ricordarcelo, – replicò Annette maliziosa, segnandoselo rapidamente sul taccuino – tu, invece, tra dieci minuti te lo sarai già scordato, Lalou!

15. Un'indagine complicata

Questa volta il profumo era di cioccolato e scorza d'arancia. Lo studio verde del vecchio Darbon, ora sede di un gruppo di detective ancora in cerca di un nome decente, era invaso dal profumo della famosa torta Vecchia Parigi della signora Barduchon. Sotto la luce che illuminava il tavolo al centro della stanza, spiccavano sette facce beate con qualche briciola di cioccolato qua e là.

– Ancora una fetta! – disse perentorio l'avvocato Janvier.

– La torta è finita, avvocato – rispose la signora Barduchon, altrettanto perentoria.

In mancanza di altre fette di torta, era evidente che non restava che iniziare la riunione per fare il punto sul caso Deloffre.

– Noi abbiamo una bomba! – annunciò Fabò, impaziente.

Gli altri investigatori di vicolo Voltaire si voltarono a guardarlo.

– Beh, allora sparala, ragazzo! – lo esortò Victor.

– In tutta questa faccenda c'è di mezzo una contessa!

– Una contessa? E da dove salta fuori? – domandò il figlio della signora Barduchon, colpito da quel dettaglio vagamente romanzesco.

Annette si incaricò allora di esporre le scoperte fatte la sera prima su Internet, sbirciando tra le foto di Ferblantier.

Il racconto della giovane Gaillard scatenò una fiammata di impeto investigativo.

– Questa poi! – commentò l'avvocato Janvier. – Deloffre non mi

sembra davvero il tipo per una località chic come Biarritz, né tantomeno qualcuno che potrebbe frequentare delle contesse!

– Sì, la cosa puzza – ammise Victor.

– Mah... di Deloffre sappiamo poco, in fondo... e la contessa potrebbe essere una nobile decaduta o una millantatrice – ipotizzò il figlio della Barduchon.

– A dire il vero, – intervenne Lalou – dalle foto, la contessa Blumier aveva tutta l'aria di essere una *vera* contessa.

– COOOSA?! – tuonò la signora Barduchon sporgendosi sul tavolo con un guizzo da ragazzina. – Che nome hai appena detto, Lalou?

– Blumier... – ripeté il ragazzo, vagamente intimorito. — Era il nome che c'era scritto sulle foto che abbiamo trovato ieri sul web.

I fratelli Gaillard confermarono, annuendo con il capo.

– Ma, insomma, vi rendete conto? La contessa Blumier! Quella che è stata sulla bocca di tutti per mesi! commentò la signora Barduchon, agitata.

Gli sguardi perplessi degli altri le fecero capire che non erano al corrente di quella faccenda.

– Oh, insomma... – si spazientì. – Un mese fa al mercato non si parlava d'altro.

– E allora che cosa aspetta a riversarci addosso questa valanga di pettegolezzi? – la esortò il postino Victor, acido come al solito.

– Ma quali pettegolezzi, Cormolles! Era scritto sui giornali... Se solo lei si desse la pena di leggerli... La contessa Blumier era un donna ricchissima, possedeva un intero palazzo in rue de Rivoli...

– Come sarebbe a dire “era”? – la interruppe Lalou.

– La Blumier è andata al creatore un mesetto fa! – rivelò la Barduchon.

La morte faceva nuovamente capolino in quell'indagine. Annette sentì un brivido correrle lungo la schiena. Ci fu qualche istante di silenzio, durante il quale gli investigatori di vicolo Voltaire si scambiarono sguardi carichi d'interrogativi.

– E per quale ragione se ne parlò tanto, mamma? – domandò il giovane Barduchon.

– La contessa Blumier era sempre stata una donna piuttosto chiacchierata – cominciò a raccontare la madre. – Viaggiava molto e amava circondarsi di bei giovanotti...

– Di bei giovanotti e di poveracci come Deloffre, sembrerebbe – puntualizzò l'ex principe del foro Janvier, con un sorrisetto.

– Beh, insomma, – proseguì la Barduchon – quello che fece scalpore fu la notizia che la contessa aveva diseredato sua figlia per lasciare tutto a uno sconosciuto!

– Chissà che mazzata per la figlia! – commentò Lalou.

L'avvocato Janvier strinse gli occhi a fessura, come se fosse a caccia di un ricordo sepolto nella sua memoria. – Ma sì... – disse.

— Ora che ci penso, mi pare di averne sentito parlare da alcuni ex colleghi... Ne è nata una battaglia giudiziaria all'ultimo sangue.

– Proprio così. Ma al mercato girava voce che la figlia della Blumier doveva rassegnarsi... Il testamento a favore di quel tizio era valido!

Fabò si prese la testa fra le mani. – Questo caso è sempre più assurdo... Ci mancava la contessa con la sua eredità!

– Già – gli fece eco la sorella. – Mi chiedo che cosa c'entri in tutto questo uno come Deloffre.

– Forse nulla – replicò Victor. – Ricorda cosa dice sempre Ellerton: «Nulla getta più fumo negli occhi di un bel mucchio di coincidenze».

L'unica cosa certa era che quel caso si stava facendo sempre più ingarbugliato.

– Dobbiamo procedere con metodo – intervenne l'avvocato Janvier. – Victor, lei era incaricato di indagare sui coinquilini del palazzo di Deloffre. Risultati?

– Ho chiesto al mio collega che consegna la posta in quella zona – incominciò a raccontare Victor. – All'inizio mi ha detto che nel

palazzo vivono impiegati, pensionati, un accordatore di pianoforti, tutta gente perbene, non ricca, ma sicuramente senza problemi economici.

– Poi le ha rivelato qualcosa di più succoso?

– Esatto. Pare che sia arrivato un nuovo inquilino. Non è quasi mai in casa e riceve della posta che gli viene inoltrata da un indirizzo di Marsiglia.

– Marsiglia! – esclamò il figlio della Barduchon, illuminandosi. – La patria dei gangster e dei poco di buono!

Victor Cormolles, che era originario di Marsiglia, lo incenerì con lo sguardo.

I detective di vicolo Voltaire cominciarono a discutere animatamente.

Lalou lanciò un'occhiata alla vecchia pendola scura che campeggiava in un angolo della stanza. Doveva ancora esercitarsi con il suo assolo di chitarra. – Ehi, ehi, ehi! – intervenne. – Non dobbiamo disperdere le nostre forze proprio adesso... Studiamo invece una strategia.

– Lalou ha ragione – annuì Janvier. – Ci sono idee?

– Beh, abbiamo due piste da seguire – disse Annette. – La contessa Blumier e il nuovo inquilino marsigliese.

– Esatto – confermò il figlio della Barduchon. – Dobbiamo raccogliere informazioni su entrambi.

– La contessa aveva una figlia, giusto? Secondo me bisognerebbe andare a farle una visita – disse Fabò.

Tutti gli occhi si rivolsero verso la distinta figura dell'avvocato Janvier. I detective di vicolo Voltaire sapevano che la colomba bianca aveva difeso parecchi aristocratici parigini nel corso della sua carriera.

– Un attimo! – protestò immediatamente l'ex principe del foro. – Io quei manichini snob tutti pose e salamelecchi non li sopporto proprio!

– Avanti, Janvier... lei sa come far parlare quella gente — lo blandì la Barduchon. – E se farà la sua parte potrebbe avere una bella... ricompensa!

– Tarte tatin? – domandò l'avvocato con uno scintillio negli occhi.

– Tarte tatin! – confermò la Barduchon.

– Di fronte a una simile offerta non posso tirarmi indietro... Ma non ho voglia di andarci da solo.

– Fabò e io verremo con lei, saremo i suoi.... nipoti – propose Annette.

– Affare fatto, allora. Ma vi avverto: dovrete mettervi in ghingheri. I fratelli Gaillard promisero un abbigliamento degno dell'occasione. Il definitivo ok dell'avvocato Janvier fu accolto da tutti con soddisfazione. La macchina investigativa di vicolo Voltaire procedeva dritta sulla sua strada!

– Fantastico, allora se siete tutti d'accordo io mi occuperò di indagare sul tizio marsigliese – aggiunse Lalou.

Nessuno ebbe da ridire. Gli investigatori di vicolo Voltaire si salutarono, in un'atmosfera elettrica e carica di attesa. Nei minuti successivi, le luci ai piani superiori del palazzo si accesero a una a una, unendosi agli innumerevoli puntini luminosi che costellavano la notte parigina.

16. Il testamento della verità

Valentine Gaillard scostò leggermente le tende per guardare in strada. Annette e Fabò erano vestiti di tutto punto, proprio come nei giorni delle odiate visite ai parenti. Questa volta, però, camminavano con aria entusiasta, accanto a un elegantissimo avvocato Janvier, con tanto di cappotto grigio delle grandi occasioni e cappello sulle ventitré. L'ex principe del foro era appena passato a prenderli per accompagnarli a un concerto pomeridiano.

– Non capisco... – sospirò la donna.

Pauline, la sua migliore amica, bevve un sorso di tè. – Oh, Valentine, hai la fortuna di avere dei figli che amano la musica classica e ti lamenti pure!

– Il problema è questo, Pauline... I miei figli *non* amano la musica classica! Quando metto un cd di Beethoven escono di casa di corsa.

– Si vede che l'avvocato Janvier, con il suo carisma, ha fatto cambiare loro idea.

Anche Valentine tornò al suo tè al bergamotto e ne bevve un sorso.

– Sarà così – disse. Ma in cuor suo era sicura che quei tre stavano combinando qualcosa...

Janvier e i suoi “nipotini” erano attesi alle cinque in punto al palazzo della contessa Blumier. Non appena scesi in strada, lontani da orecchie indiscrete, i tre cominciarono a commentare la notizia del giorno, ampiamente riportata su tutti i quotidiani: Deloffre

sarebbe stato rilasciato prima di sera!

– Vuol dire che abbiamo ragione noi – osservò Fabò sistemandosi il papillon color verde mela.

– Non so... Potrebbe essere come nei film: lo rilasciano per vedere se fa un passo falso – replicò Annette.

– O forse vuole semplicemente dire che il commissario Gaillard non è più così efficiente da quando è stato messo a stecchetto! — scherzò l'avvocato.

Non appena si misero in cammino, Annette e Fabò cominciarono a ripassare le nozioni di galateo impartite loro dall'avvocato.

– Ringraziare sempre.

– Anche se il tè è annacquato e i biscotti sono preistorici.

– Non ridere mai.

– Non sorridere mai.

– Insomma, non fare un tubo di niente, se non starsene seduti e ringraziare!

– Benissimo! – concluse l'avvocato. – Mi sembrate pronti a fare il vostro ingresso nell'alta società.

I tre detective si fecero una risata e si immersero nel flusso di folla che scendeva in metropolitana. Poco più tardi, sbucarono da un'uscita analoga e, dopo una breve passeggiata in una delle zone più esclusive di Parigi, si trovarono di fronte a una lussuosa portineria in rue de Rivoli. In perfetto orario per l'appuntamento.

L'avvocato si fece annunciare e, in capo a pochi istanti, lo strano trio fu invitato a salire agli appartamenti della contessina Blumier. Un maggiordomo in livrea accolse Janvier e i due giovani Gaillard. Fabò stampò uno sguardo incredulo in faccia all'uomo che prese in consegna i loro cappotti.

Annette gli rifilò una gomitata.

– Non si fissa la gente in quel modo! – sussurrò all'orecchio del fratello.

– Ma, scusa, hai visto quel tizio... avrà almeno

duecentocinquant'anni! – si giustificò Fabò.

– La contessa vi attende nella sala da tè, vi prego di seguirmi – disse a quel punto il decrepito maggiordomo, con una voce di carta velina.

Dopo avere percorso un lungo corridoio, pieno zeppo di vecchi mobili dorati, ritratti di gente imparruccata e vasi orientali, il gruppetto raggiunse la sala da tè, dove ad accoglierli c'era la contessina Blumier, adagiata sopra un divano di raso giallino. Era una donna decisamente più magra e minuta della madre, con un tailleur color confetto e due occhiali a forma di ali di farfalla, assicurati a un filo di perle. Stringeva al petto un minuscolo chihuahua, inguainato in un cappottino dello stesso colore del suo abito.

L'avvocato Janvier eseguì un ossequioso inchino, immediatamente imitato da Annette e Fabò.

– Contessa, la ringrazio di averci voluto ricevere.

– Ma prego, avvocato! – disse la donna, con una voce acutissima. – Guardi, spero solo che lei non venga a portarmi brutte notizie, perché quanto a quelle ne ho già fin sopra i capelli. Perché, sa... viviamo in un mondo impazzito, dove non si capisce più niente... —. La donna si lanciò in un interminabile discorso, lamentandosi perlopiù della faccenda dell'eredità contesa. Era evidente che non le mancava la parlantina!

Non appena la contessina fece una pausa, l'avvocato Janvier ne approfittò per assumere un'espressione ispirata e lanciarsi in uno dei discorsi che avevano fatto di lui la famosa colomba bianca dei tribunali parigini.

– Le sue parole denotano una sensibilità e una saggezza non comuni, contessa Blumier. Ed è per questo, per aiutare grandi spiriti nobili come lei che, ora che sono in pensione, ho voluto fondare l'Associazione parigina contro i truffatori e i gaglioffi di ogni genere.

– Che idea subliiime! – si sdilinquì la Blumier.

– Non è che una goccia nell’oceano, contessa. Ma sarei davvero onorato di poterle offrire il mio sostegno in questa sua sacrosanta battaglia legale contro quel...

– Topo di fogna! – sibilò la contessa, in un tono che di nobile aveva assai poco.

Annette e Fabò, intanto, non scollavano gli occhi dall’avvocato Janvier, ammirandone la magistrale interpretazione da “paladino della nobiltà parigina”.

– Allora, spero che la contessa non abbia nulla in contrario se mi permetto di chiedere di visionare la copia del testamento che quel... ehm... topo di fogna le ha fatto avere.

– Ma è ooovvio che non ho nulla in contrario, avvocato. Volesse il cielo che lei e la sua associazione riusciste a stritolare quel maledetto Sartou!

Nell’udire quel nome, Annette e Fabò si scordarono in una frazione di secondo tutte le lezioni di galateo.

– COOOSA?!?! SARTOU?!?! – esclamarono all’unisono, con un garbo da curva calcistica. Janvier rivolse alla contessa un sorrisetto tirato.

– Voglia perdonare i miei nipotini, contessa. Sa, anche il nostro salumiere fa Sartou di cognome, una coincidenza...

– Non si preoccupi, avvocato... I suoi nipotini sono adoraabili! – disse la contessa mentre nella stanza sopraggiungeva il vecchio maggiordomo, richiamato da una scampanellata.

La nobildonna gli ordinò di andare a prendere la copia del testamento che si trovava nel suo studio e riprese a parlare, come una valanga: – Avvocato Janvier, lei non sa che inferno da quando quel Sartou è entrato nella nostra vita! —. A quel punto, la Blumier sollevò per aria il cagnolino incappottato e proseguì, mentre il suo tono di voce arrivava ad altezze inumane. – Anche il povero Pujollette ha assorbito tutte queste vibrazioni negatiiiive! Si è

ammalato e sono giorni che non mangia più il suo filettino!

– Un'autentica tragedia, contessa – commentò Janvier, riuscendo non si sa come a trattenere un sorriso.

Finalmente il maggiordomo ritornò, portando un vassoio d'argento sul quale era posato il testamento che aveva tolto l'appetito al povero Pujollette.

L'avvocato Janvier lo prese dal vassoio e cominciò a sfogliarlo con gesti frenetici. La contessina e i fratelli Gaillard piombarono in un silenzio teso e carico d'attesa.

– *PARBLEU!!* – esclamò l'ex principe del foro. Estratti in fretta e furia gli occhiali da lettura dal taschino, incollò la faccia all'ultima pagina del testamento.

Annette e Fabò capirono dalla sua espressione che c'erano *grandi* novità.

Talmente grandi che anche l'avvocato uscì dalla parte che aveva recitato fino a quel momento. – Annette, Fabò! Le firme! – gridò lasciando cadere a terra il testamento.

– Che hanno le firme?

– Sono false?



– Non credo che siano false... Ma sono le firme di Jacques Deloffre e Luc Ferblantier!

I fratelli Gaillard scattarono in piedi come molle. – Come è

possibile?!

– Ma cooosa è possibile? Pujollette e io non capiamo! — protestò la Blumier, ormai ignorata da tutti.

L'avvocato Janvier si alzò in piedi e cominciò a camminare nervosamente per la stanza, sotto gli occhi allibiti della contessina.

– Insomma, che cavolo di storia è questa? – domandò Fabò, non riuscendo più a trattenersi.

– Aspettate... Aspettate... – disse Janvier, con i polpastrelli delle dita appoggiati alle tempie. – Ma certo! esplose finalmente, fermandosi di colpo in mezzo alla stanza. – *1971. Caso Dubonnard!*

– Che c'entra questo Dubonnard? – chiese Annette esasperata.

– Fu un caso quasi identico a questo – spiegò Janvier. – Un antiquario pieno di debiti, Dubonnard, trovò due sempliciotti appena arrivati dalla campagna, estorse loro due firme con l'inganno e le usò per creare un falso testamento di un'ereditiera americana, che era morta mentre era in vacanza a Parigi!

– E come andò a finire? – chiese Fabò, con gli occhi fuori dalle orbite per l'eccitazione.

– Dubonnard fece fuori i due sempliciotti, perché non testimoniassero contro di lui, invalidando il test...

– Li fece fuori *entrambi*?! – fece Annette sbiancando.

– O santo cielo! Ma allora...

Fabò e l'avvocato Janvier fissarono la ragazza senza capire. Ma fu questione di un istante. L'inevitabile conclusione si affacciò anche alla loro mente.

Deloffre era in pericolo!

17. L'ultimo viaggio

– Deloffre? Mi sente, Deloffre? – esclamò il signor Sartou tendendo la mano fuori dal finestrino.

Deloffre si fermò di colpo. Era sorpreso e infastidito da ogni cosa che lo circondava. Immobile sul marciapiede, davanti alla prigione in cui aveva trascorso gli ultimi giorni, scrutò quella mano protesa fuori dal furgoncino bianco con la scritta *VIAGGI SARTOU*.

Impiegò alcuni secondi per riconoscere la voce. – Ah, signor Sartou, è lei! – disse alla fine.

– Non è un bel momento, vero? – replicò l'altro aprendo la portiera.

– Direi proprio di no – brontolò Deloffre. – Meglio fuori che dentro, però! Sartou guardò distrattamente il profilo cupo della prigione, con il filo spinato che correva sopra i muri esterni e commentò: – Cose da matti.

Deloffre non disse niente.

– Ma adesso è tutto a posto, non è vero? Ho letto sul giornale...

– Sul giornale! Sono finito sul giornale! —. Deloffre scosse il capo, furibondo. – Altro che tutto a posto, signor Sartou! Il commissario mi ha detto che resto l'unico sospettato, ma che al momento non hanno abbastanza prove per trattenermi!

Tirò fuori dalla tasca un foglietto spiegazzato. – Ma lo sa? Qui c'è scritto che devo rimanere a disposizione... Che non posso lasciare la città!

– Per fortuna non abbiamo in programma altre gite, allora! —

scherzò Sartou. – Suvvia, Deloffre! Sono venuto a prenderla...

– Lei è venuto a prendermi?

Nella mano di Sartou comparve una bottiglia di champagne. — E ho pensato di festeggiare la sua liberazione!

Gli occhi di Deloffre brillarono davanti alla bottiglia dorata del Philipponnat Grand Blanc de Blancs Millesimato. Si tolse il basco e si grattò la testa. – Signor Sartou, questa cosa mi confonde...

– Andiamo a casa sua, le va?

– Non so in che stato... sa, la polizia avrà messo tutto a soqquadro...

– Non ha due bicchieri e un tavolino?

Deloffre sorrise. – In effetti...

– Allora salga! Forza! Salga!

Una ventina di minuti dopo, il signor Sartou aveva parcheggiato il furgoncino nei pressi di rue Charlot.

– Poteva cercare un posto più vicino... – commentò Deloffre scendendo dal veicolo. – Dovremo camminare un po'...

– Sciocchezze! Va benissimo così. E poi... è più comodo per ripartire. Vede, Deloffre, dovrò anche lavorare, dopo...

– Signor Sartou... davvero... forse non è il caso che...

– Ne abbiamo già parlato!

Guardandosi intorno con espressione guardinga, Sartou prese sottobraccio Deloffre e lo spinse nel primo vicoletto che incontrarono. Sembrava avere una gran fretta di allontanarsi dal furgone e di raggiungere la vicina rue Charlot. Come Deloffre aveva immaginato, c'erano numerosi altri posti per parcheggiare, prima di raggiungere il palazzo in cui abitava, ma a quanto pareva Sartou non voleva correre il rischio che qualcuno notasse il suo furgone in quella zona.

Quando ebbero quasi raggiunto la casa di Deloffre, infatti, il proprietario dell'agenzia di viaggi si tirò sulla testa il cappuccio del

giubbotto e disse: – Le posso chiedere una cortesia? Può controllare se c'è la portinaia? Se c'è, magari facciamo davvero un'altra volta, o più tardi... —. Poi aggiunse, a mo' di spiegazione: – Ho un'attività, signor Deloffre, e se certa gente mettesse in giro brutte voci... fino a quando lei non sarà completamente scagionato dai sospetti... Lo sa, purtroppo, che ci vuole poco a perdere la faccia per una voce di troppo...

Deloffre annuì, cupo. – Naturalmente. Non ho alcuna intenzione di coinvolgerla in questa storia.

Entrò da solo nel suo palazzo e poco dopo segnalò che la via era libera.

I due uomini guadagnarono rapidamente le scale e salirono al quarto piano.

– Tutti questi nastri! – si lamentò Deloffre, quando arrivò davanti alla porta di casa. L'aprì ed entrò. – Come immaginavo! Un disastro!

L'appartamento di Deloffre era composto da tre camere e un bagno. Oltre l'ingresso c'erano una cucina, una camera da letto e un piccolo soggiorno, in cui si trovava un televisore spento appoggiato su una colonna di riviste. I cassetti erano stati aperti e il loro contenuto svuotato per terra. I libri erano sparpagliati sul pavimento. I vestiti appallottolati sul letto e sul divano.

– E poi dicono dei ladri! – si lamentò il poveruomo contemplando quello scempio.

Sartou non sembrò badarci. Scelse un bicchiere tra quelli che erano allineati accanto ai fornelli e stappò lo champagne. – Non si preoccupi! Beviamoci su!

– È sicuro di averlo aperto? Non ho sentito nemmeno il botto!

– Voleva il botto? – domandò Sartou passandogli il bicchiere.

– Va benissimo così! – esclamò il signor Deloffre accettandolo.

– Alla salute!

– Alla salute!

A molti isolati di distanza, il signor Janvier continuava a ripetere al tassista: – Non può andare più veloce? Dobbiamo arrivare al più presto in rue Charlot!

L'uomo al volante indicava la strada piena di automobili. — Lo vede anche lei com'è il traffico!

Sui sedili posteriori, Annette e Fabò erano impegnati in una furiosa serie di telefonate.

– Lalou! Dove sei?

– Dal marsigliese. E voi?

– Siamo stati dalla contessa.

– Spero che vi sia andata meglio che a me, perché...

– Lalou! Non c'è un attimo da perdere! Stiamo correndo con un taxi da Deloffre. È in pericolo!

– In pericolo?

– Sai che oggi lo rilasciavano!

– E allora?

– Abbiamo scoperto una cosa importante. C'è una persona che ha interesse a uccidere Deloffre! Che ci ha già provato due volte!

– Una persona che vuole uccidere Deloffre? E perché? Non...

– Deloffre e il suo amico Ferblantier, quello che è morto poco tempo fa, ricordi?

– Certo! Lo abbiamo trovato insieme su...

– Pensiamo che anche Ferblantier sia stato ucciso!

– Ragazzi... e perché?

– Ti spieghiamo tutto appena ci vediamo. Vai a casa di Deloffre! Presto!

Fabò chiuse la conversazione e guardò prima la sorella, poi l'avvocato Janvier, che si sporse dal sedile davanti. – Sta andando?

– Sì.

– Forse dovevi spiegargli meglio le cose – osservò sua sorella.

– A Lalou? Naaa —. Fabò le passò il cellulare. – Fai tu l'altra

chiamata.

– Io? E perché?

– Magari sei più brava a spiegare le cose.

Il signor Deloffre sollevò il bicchiere, guardando le bollicine di champagne che salivano verso l'alto.

– Beva! Beva! – lo incoraggiò il proprietario dell'agenzia di viaggi.

– Lei non beve?

Sartou teneva il suo bicchiere abbassato, continuando a fissare quello di Deloffre. – Ah, sì... certo... – baciò sollevandolo di colpo.

Deloffre abbassò invece il suo. – Lo sa che cosa mi ricorda questo champagne?

Un accenno di fastidio passò negli occhi di Sartou. – No, cosa?

– Il nostro viaggio a Biarritz. Se penso a quante cose sono cambiate da allora...

– Niente malinconie, Deloffre!

– Lei è sempre stato molto gentile con me, anche quando ero alla tipografia.

– Sì... certo... ma ora...

– Dannata scalogna. Anche Ferblantier lo diceva: «Il signor Sartou... il signor Sartou è un galantuomo» —. Deloffre sollevò il bicchiere e altrettanto fece Sartou. Appoggiò le labbra al calice e poi le staccò di colpo. – E la contessa? Che fine ha fatto la contessa?

Questa volta Sartou sembrava davvero seccato. – Cosa vuole che ne sappia della contessa?

– Aveva una figlia...

– Deloffre! Non abbiamo tutto il pomeriggio. Insomma, questo brindisi!

– Ferblantier diceva sempre della figlia: «Se avessi dieci anni di meno, le farei una corte spietata!». Ma adesso...

– Deloffre, non è di compagnia.
– Nemmeno lei! Non ha ancora bevuto!
– È lei il festeggiato!
– Già, bella festa! —. Un accenno di sorriso ravvivò comunque il volto del bretone. – Ma, sì, forse ha ragione lei...
Fece per bere e Sartou sospirò. Poi qualcuno cominciò a picchiare furiosamente contro la porta d'ingresso, facendoli sobbalzare entrambi.
– Signor Deloffre! Signor Deloffre! È in casa?
Per la sorpresa, alcune gocce di champagne uscirono dal bicchiere di Deloffre e caddero per terra. – Chi diavolo può essere?
Sartou sbuffò: – Non ne ho idea. Ma stia zitto! Forse smette.
– Non è una voce che conosco.
– Sssh!
– Signor Deloffre? Se è in casa mi apra, per favore!
– Sembrerebbe un ragazzino – osservò Deloffre, mentre lo sconosciuto continuava a picchiare contro la porta.
– È in pericolo, mi sente? Qualcuno sta cercando di ucciderla!
– Questa poi? Ma chi è?
Il volto di Sartou si raggelò di colpo. – Un folle, senza dubbio. O un mitomane. Beviamo lo champagne e aspettiamo che vada via.
Quando afferrò il bicchiere di Deloffre per porgerglielo una seconda volta, la mano di Sartou tremava.
Deloffre se ne accorse, ma interpretò male il motivo. Pensò che Sartou fosse spaventato dall'insistenza di quello sconosciuto, e quindi si affrettò a rassicurarlo. – Aspetti solo un istante, signor Sartou, che lo sistemo io, quel moccioso alla porta.
– Deloffre, no!
Ma il bretone aveva già guadagnato l'ingresso e spalancato la porta sul pianerottolo. – Non ti sei accorto che è aperta? E tu chi saresti?
– domandò bruscamente al ragazzo di colore che si trovava dall'altra parte.

– Mi chiamo Lalou, signor Deloffre. E sono venuto ad avvertirla... I miei amici sostengono che lei è in pericolo di vita!

L'uomo ridacchiò, amaro. – Ah, davvero? È da quando sono nato che sono in pericolo di vita! Di' ai tuoi amici di non perdere tempo con me. Mi avranno anche liberato, ma tra poco i poliziotti mi verranno a riprendere e tornerò in galera!

– Aspetti, signor Deloffre! Non ha capito, non la sto prendendo in giro. I miei amici stanno arrivando in taxi dalla casa della contessina Blumier!

Deloffre rizzò improvvisamente le orecchie. – E tu come fai a sapere della contessina Blumier?

– Mi ascolti, e mi faccia entrare. Loro sono convinti che anche il suo amico Ferblantier sia stato ucciso.

Sentendo il nome dell'amico Deloffre sbiancò. – Ferblantier?

– Mi lascia entrare?

Deloffre si scostò appena dalla porta, consentendo a Lalou di fare un passo avanti nel suo appartamento.

– In pratica c'è qualcuno che vi conosce entrambi che vuole... – iniziò a raccontare il ragazzo, ma non fece in tempo ad aggiungere altro.

Dalla cucina era infatti sbucato Sartou, con una pistola in mano, puntata dritta davanti a sé. – Ora basta... – disse a voce bassa.

– Signor Sartou? Che cosa sta facendo? – domandò Deloffre, interdetto.

– Oh, oh – disse invece Lalou, sentendosi congelare le ginocchia. – Forse sono arrivato troppo tardi.

– Dipende dai punti di vista... – rispose Sartou, minacciandoli tutti e due con la pistola. – Ora state zitti e fate esattamente quello che vi dico, è chiaro?

– Signor...

– ZITTI! – urlò Sartou, esasperato. – Mani in alto, e ZITTI! Mi ha fatto già dannare abbastanza, Deloffre! Non so che cosa sia

successo con quella bottiglia di sidro e nemmeno come sia riuscito a evitarmi l'altro giorno con la macchina, ma ora voglio essere sicuro di terminare questa faccenda!

– Faccia come dice... – consigliò Lalou entrando in cucina.

Deloffre lo seguì.

Sartou indicò loro i bicchieri di champagne. – Prendete quelli.

– Come?

– Prendete i bicchieri! E bevete! Tutti e due!

Lalou guardò il signor Deloffre. – Non credo che sia semplice champagne, signor Deloffre.

– Basta chiacchiere! Bevete! – urlò Sartou alzando la canna nera e minacciosa della pistola.

– Lo farei volentieri... – rispose Lalou con grande sangue freddo. – Ma il problema è che io non bevo alcolici, signore. Potrebbe avvelenarmi qualcosa di diverso, tipo... una Coca-Cola?

– Avvelenare? Questo champagne è avvelenato? – sbottò Deloffre.

– Certo che è avvelenato! – quasi urlò Sartou. – Come la bottiglia di sidro che le ho dato la settimana scorsa, e che lei... lei... cosa ne ha fatto Deloffre? L'ha regalata ai suoi padroni di casa?

– Non capisco di cosa sta parlando, Sartou! Io nemmeno l'ho vista, quella bottiglia. E quando me l'avrebbe regalata?

– Sono venuto a portargliela. Ma lei non era in casa.

– Sarò stato al mercato.

– La porta era aperta...

– La lascio sempre aperta...

– Così l'ho aspettata per una mezz'ora, ma poiché non tornava... le ho lasciato la bottiglia sul tavolo... L'ho anche scartata, per invogliarla ad assaggiare subito quel sidro di ottima marca. Ma lei, Deloffre, a quanto pare, non può fare a meno di complicarsi la vita, eh! E ora beva, presto!



- Ma perché?
- Niente domande! E bevi anche tu, ragazzino!
- E poi? Una volta che ci avrà avvelenati, cosa spera di ottenere? –

gli domandò Lalou.

– Non ti riguarda, ragazzino.

– Invece le conviene pensarci molto bene, chiunque lei... I baffi! Sartou si toccò i baffi.

– Lei è il misterioso postino con i baffi! Ora capisco!

– Bevi!

– I miei amici stanno arrivando. Anzi, saranno già qui, ormai.

– Nessuno mi ha visto salire...

– Questa volta non uscirà di qui senza essere visto!

– E ho parcheggiato il furgone lontano...

– Non li sente questi passi su per le scale?

– Smettila! – esclamò Sartou minacciandolo con la pistola.

– Io li sento! – esclamò Deloffre. In effetti, si sentivano dei passi concitati.

– È in trappola!

Sartou fece per sparare, ma Deloffre fu più veloce di lui. Gettò a terra il bicchiere, frantumandolo, e scartò di lato attirando su di sé la pistola.

– Non mi sfuggirà, Deloffre!

Il colpo echeggiò violentissimo. Una porzione dell'intonaco alle spalle di Deloffre si staccò dal muro.

– Vigliacco!

– Lasciami!

I due uomini caddero sul tavolo, poi rotolarono per terra. La porta d'ingresso si spalancò di colpo.

– Deloffre!

– Sartou!

– Andate via, presto! – gridò Lalou. – Ha una pistola!

– Fabò, non entrare!

– Via, Annette!

– Avvocato Janvier!

Nella cucina, intanto, Sartou e Deloffre continuavano a lottare. La

pistola rotolò sul pavimento. Una mano con un fazzoletto bianco la afferrò e la tenne sollevata.

– Fermi! – tuonò la voce dell'ex principe del foro.

– Faccia attenzione, è carica! – gemette Deloffre, tenendosi un labbro dolorante.

– E lei chi diavolo è? – grugnì invece Sartou.

– Questo non la deve interessare. Non si azzardi a fare neppure un movimento. Mi creda, so bene come si usa questo gingillo. Deloffre, venga qui!

Titubante, il bretone si avvicinò. – Mi vuole ammazzare anche lei?

L'avvocato Janvier gli consegnò la pistola. – Tenga. Crede di poterlo tenere a bada per alcuni minuti?

– Come dice...?

– Le sente queste sirene? —. Nella stanza si udì il lontano rumore di sirene in avvicinamento.

– La polizia! – ringhiò Sartou.

– Io non ci capisco niente... – disse Deloffre. – Chi ha chiamato la polizia? Chi è lei? E perché il signor Sartou vuole avvelenarmi?

Quando arriveranno i poliziotti, dica loro di analizzare lo champagne... – sorrise Janvier. – Se siamo fortunati, troveranno acido prussico, lo stesso contenuto nella bottiglia di sidro. E poi chiedi di vedere la sua firma sul testamento della contessa Blumier.

– La mia firma? *Sul testamento della contessa Blumier?* Ma io non ho mai fatto nessuna firma sul testamento della contessa Blumier! —. Deloffre era a dir poco disorientato. Le sirene della polizia si avvicinavano.

Con la coda dell'occhio, l'avvocato Janvier vide che Annette, Fabò e Lalou gli facevano cenno dalla porta di venire via. – Per l'appunto, signor Deloffre. Per l'appunto!

– Ma chi diavolo è lei? – esclamò ancora Sartou, prima di essere messo a tacere da Deloffre.

– Oh, nessuno, vecchio mio... nessuno! Io sono solo... —.

L'avvocato Janvier stava per aggiungere: «Solo un investigatore dilettante!», ma gli venne un'altra idea. – Sono solo... King Ellerton.

– King Ellerton? – sbottò Deloffre ricordandosi di alcune pubblicazioni che erano passate anche per la sua tipografia. – Ma King Ellerton non è un personaggio di...?

Le sirene erano arrivate in rue Charlot: la loro luce intermittente entrava dalle finestre dell'appartamento.

Deloffre si guardò alle spalle. Ma sia il misterioso signore distinto che aveva detto di chiamarsi King Ellerton sia il ragazzino di colore che l'aveva preceduto erano spariti.

18. Una brutta faccenda

L'arresto del signor Sartou, dell'omonima agenzia di viaggi, fece un certo scalpore nel quartiere. La notizia occupò un po' più di un trafiletto sull'edizione domenicale di *Le Monde*. Il figlio della signora Barduchon lo ritagliò e lo incorniciò. Salì su una scala e lo appese nel corridoio che conduceva allo studio verde, come un trofeo. Poi scese, spostò la scala e rimase a contemplarlo, tutto soddisfatto.

– Che cosa pensa di tanto profondo, Barduchon? – gli domandò Victor sbucando dall'ombra del corridoio. – Ha scoperto un nuovo segreto sull'universo?

– Abbiamo risolto il nostro primo caso.

– Può ben dirlo —. Il postino annusò l'aria con il suo naso affilato.

– Gli altri sono già arrivati?

– Lei è il primo.

– Ho qualcosa per lei – disse il postino porgendogli un biglietto.

– Non è per me – constatò il figlio della signora Barduchon. – È per Janvier.

– Si fidi, se le dico che è per lei. Non sente il profumo?

– Femminile? – azzardò l'antiquario avvicinando il naso.

– Per l'appunto. Se mai l'avessi consegnato a sua moglie...

Il figlio della signora Barduchon rise. – Resta il fatto che il nome sul biglietto è il suo.

– Probabilmente perché non sapeva a chi altro indirizzarlo.

– Ma chi?

- Lo apra, prima che faccia notte!
- Lei lo ha già...?
- Una sbirciatina, forse... – sorrise il postino.

Una ventina di minuti dopo, erano tutti seduti attorno al tavolo dello studio verde. Oltre ai due Barduchon e ai fratelli Gaillard, c'erano Lalou, Janvier e Victor, che però non sembrava in grado di stare fermo sulla sedia per più di due minuti.

Il figlio della signora Barduchon si schiarì la voce. – Per riassumere, signori... i fatti del caso Deloffre sono andati in questo modo... —. A quel punto il giovane Barduchon mostrò la foto della contessa Blumier, scaricata da Internet da Lalou. – Qualche tempo fa, il signor Sartou adocchia la contessa Blumier, una donna ricchissima, vedova, di una certa età, con la passione per i viaggi, e fa in modo di diventare suo amico. Architetta poi un piano diabolico: scrive un testamento in cui si nomina unico erede di tutti i beni della contessa Blumier. Un testamento che, per essere valido, deve essere firmato dalla contessa stessa e da almeno due testimoni. Come fare a convincere la contessa a firmarlo? L'idea di Sartou è semplicissima. Organizza un viaggio premio a Biarritz, a cui partecipano sia la contessa sia i due amici...

– Deloffre e Ferblantier... – disse Annette.

– Esatto. Due tipi perfetti per il piano di Sartou. Entrambi poco appariscenti, introversi, senza moglie, né figli. Il primo lavora in una tipografia, il secondo come guardiano di notte. Durante il viaggio a Biarritz, con la scusa di firmare un gioco a premi abbinato al viaggio, Sartou fa siglare il testamento prima ai due amici, poi alla contessa. Il trucco è facile: basta sistemare i fogli in modo ingegnoso...

– Già, un vecchio trucco dei truffatori... – intervenne l'avvocato Janvier.

– ...E *voilà*, ecco che ha tra le mani un documento all'apparenza

validissimo – riprese Barduchon. – Solo all'apparenza, però. Perché diventi valido, occorrono alcune cose...

– La prima è che muoia la contessa Blumier – disse Victor.

– Secondo voi l'ha uccisa lui? – domandò la signora Barduchon.

– Non credo – intervenne il principe del foro. – La contessa muore per cause naturali. Muore e basta. Ed è proprio la sua morte improvvisa che costringe Sartou ad accelerare i tempi...

– Il figlio della signora Barduchon annuì. – Sono d'accordo. Credo che Sartou volesse solo mettere da parte il testamento e rispolverarlo al momento giusto. Ma, poiché la contessa Blumier muore, lui deve far conoscere a tutti l'esistenza del testamento. E deve provvedere subito. Tuttavia ha paura che la figlia della contessa vada dai due testimoni a chiedere se davvero sua madre ha espresso davanti a loro la volontà di lasciare le sue ricchezze a uno sconosciuto. Quindi Sartou deve agire in fretta ed eliminarli entrambi.

– E intascarsi l'eredità – commentò Victor.

– Appunto. Con il povero Ferblantier gli va tutto bene. Ma con Deloffre, invece, le cose si complicano in modo inaspettato. Sartou, travestito da postino, porta a Deloffre una bottiglia di sidro avvelenato. Sa perfettamente quanto il bretone adori la bevanda. E può stare sicuro che, non appena l'uomo vedrà la bottiglia, non resisterà alla tentazione di assaggiarlo. Però quel giorno, quando si presenta da Deloffre, non lo trova. Entra in casa, dato che l'ex tipografo ha l'abitudine di lasciare la porta aperta, e lo aspetta. Deloffre non si vede, così Sartou tira fuori la bottiglia dal pacco azzurro, che butta nella spazzatura, e la lascia in bella vista sul tavolo. Poi se ne va.

– E ora il colpo di scena... – mormorò Fabò.

– Esatto. Perché i primi a entrare in quell'appartamento sono i coniugi Bloch. Hanno intenzione di parlare di persona con Deloffre, magari per accordarsi sui pagamenti arretrati...

– Come ormai sappiamo, e come la portiera mi ha confermato, i rapporti fra loro erano buoni – intervenne la signora Barduchon. – E, a parte la taccagneria della signora Bloch, probabilmente si sarebbe risolto tutto per il meglio...

– Già. Sennonché, quella sera, i due Bloch entrano in casa e aspettano anche loro Deloffre – proseguì Barduchon. – Adocchiano la bottiglia e decidono di servirsi due bicchierini. Sappiamo che Deloffre e il suo padrone di casa avevano l'abitudine di bere insieme un bicchiere di sidro ogni tanto, quindi perché non cominciare senza di lui? Uno per lei, uno per lui. Così, di fatto, si avvelenano da soli.

– Insomma, l'assassino uccide due persone sbagliate.

– Esattamente – riprese il figlio della signora Barduchon. — E, quando scopre la cosa, Sartou è furibondo: deve riuscire a uccidere Deloffre prima che finisca in carcere. Prova a investirlo, ma l'intervento dei nostri amici Gaillard...

– Noi non abbiamo fatto niente! – protestò Annette. – Abbiamo solo assistito alla scena!

– Tuo fratello la racconta un po' diversamente – osservò Victor.

Fabò si strinse nelle spalle. – In effetti... magari ho calcato un po' la mano...

– Fatto sta – tagliò corto il figlio della signora Barduchon – che anche l'investimento non funziona...

– E pensare che Deloffre si considerava sfortunato! – rise Lalou.

– Viene arrestato per alcuni giorni e poi, quando viene rilasciato, Sartou tenta il tutto per tutto, ricorrendo di nuovo a una bottiglia avvelenata... e portandosi pure una pistola, per ogni evenienza. È convinto che questa volta nulla lo possa fermare, ma non può sospettare che una squadra di detective è sulle sue tracce. E, in effetti, Lalou riesce a fermarlo...

– Se non foste arrivati voi...

– Mentre Janvier, Annette e Fabò chiamano la polizia, perché vada

a casa di Deloffre.

– Appena in tempo!

Il gruppetto di investigatori cominciò a discutere animatamente i dettagli del caso. L'auto con cui Sartou aveva tentato di investire Deloffre era a noleggio? Che tipo era la figlia della contessa? Poi, una mezz'ora dopo, il giovane Barduchon riportò l'ordine nello studio verde.

– Un'ultima cosa! – esclamò. – C'è un biglietto che vorrei leggere a tutti voi!

– Un biglietto?

– Che biglietto?

– Che cosa dice?

– *Cari amici dell'Associazione contro i truffatori e i gaglioffi*, – iniziò il figlio della signora Barduchon.

– Ma chi è?

– E perché ci chiama con quel nome idiota?

– *Non ho idea di come abbiate fatto, né per chi lavoriate, ma non posso che esprimervi la mia gratitudine. Non so se leggerete mai questo mio biglietto, che indirizzo all'unica persona della vostra benemerita organizzazione che ho avuto modo di conoscere, ma mi auguro che, in qualche modo, inaspettatamente, come voi avete fatto con me, questi auguri vi raggiungeranno. Firmato: la contessa Geneviève Blumier* —. Quando il figlio della signora Barduchon terminò di leggere, nello studio calò il silenzio.

– Accidenti. Questi sì che sono complimenti.

– Che piacere avere aiutato una persona come lei.

– Una vera contessa.

– C'è altro, Barduchon?

Prima che l'eterno ragazzo scuotesse il capo, Fabò si inserì nella discussione: – Sì che c'è! Ed è l'unico modo per concludere tutta questa storia!

19. La fine della storia

Jean-Paul Gaillard e sua moglie Valentine passeggiavano sottobraccio lungo il boulevard. Era una bella giornata di sole, con un venticello caldo che sollevava di tanto in tanto i bordi delle gonne e scompigliava i capelli. Le biciclette filavano sotto gli alberi ombrosi e il chiacchiericcio dei bar all'aperto faceva da sottofondo allo scorrere del traffico.

I due parlavano del più e del meno, della promozione del marito e dell'organizzazione della casa, delle prossime vacanze e della scuola dei ragazzi.

Quando raggiunsero l'angolo acciottolato che da un lato scendeva ai portici di una piazza, il commissario capo Gaillard si fermò di colpo a poca distanza dalla rinomata crêperie Petit Canard.

Guardò attraverso la vetrina e disse alla moglie: – Valentine? Forse mi sbaglio, ma... —. Senza terminare la frase, esercitò una leggera pressione con il braccio e la fece ruotare in modo che Valentine potesse osservare la stessa vetrina.

– Annette! Fabò! – esclamò la signora Gaillard. – Che cosa ci fanno lì?

– Mi pare piuttosto evidente, cara... – sussurrò il marito, per tutta risposta. – Direi che stanno mangiando due enormi crêpe farcite di cioccolato. E rondelle di banana, nel caso di Fabò.

– Ora mi sentono! Quelle schifezze! È inutile che io provi in tutti i modi a farli mangiare sano, se poi... Oh, Jean-Paul? Sto sognando, oppure...?

– No – rispose il marito. – Quello che si è appena macchiato il panciotto è senza ombra di dubbio l’avvocato Janvier.

– Janvier?

– E c’è anche Lalou – continuò il marito. – Con una crêpe che... oserei dire... sembra farcita di prosciutto e formaggio.

– E i Barduchon, guarda!

– Marmellata e panna montata.

– Al Petit Canard c’è praticamente tutto il nostro palazzo! – sbottò Valentine. – Di che cosa si tratta, secondo te? Un compleanno? Un’epidemia di crêpe? E perché non hanno invitato anche noi?

Lo stomaco del commissario di Parigi gorgogliò. – Non lo so, cara. Ma, qualunque occasione sia, pare che si stiano divertendo.

– Forse è meglio che facciamo finta di niente, cosa ne dici? Andiamo a casa e poi vediamo cosa ci raccontano?

– Forse...

– Non dobbiamo preoccuparci troppo. Dopotutto, ai ragazzi ho preparato un brodino di alghe, per stasera.

L’occhio del commissario Gaillard si fece attento e il sopracciglio si sollevò, in imitazione della famosa mossa dell’avvocato Janvier.

– Brodino di alghe... – sussurrò guardando i suoi figli sporchi di cioccolato fin quasi alle orecchie. Poi si riscosse. – Sai cosa ti dico?

– No.

– Non dobbiamo fare finta di niente.

– È solo una crêpe, dopotutto...

Il commissario Gaillard si affrancò dal braccio della moglie e cominciò a trottare verso il Petit Canard. – Appunto! – esclamò. – È solo una piccola, deliziosa, farcitissima crêpe!

– Jean-Paul!

La porta del locale si spalancò e si richiuse, lasciando fuoriuscire per un attimo un meraviglioso profumo di uova, burro e vaniglia.

Valentine chiuse gli occhi e cercò di ignorarlo. Poi si strinse nelle spalle e sospirò: – È solo una crêpe, che male può fare?

E così entrò anche lei nel locale e si sedette al tavolo con i suoi figli e gli altri condomini del numero 11 di vicolo Voltaire a gustare una di quelle deliziose, piccole crêpe.